RIME EDITE E INEDITE

DI

PAOL FRANCESCO CARLI

CON INTRODUZIONE

DI

TORELLO FANCIULLACCI

VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA
1907.

INTRODUZIONE

Chi l'avrebbe mai detto a Giovan Paolo Lucardesi che alcuno si sarebbe permesso di turbare il suo secolare riposo, inasprendo quelle ferite che gli ebbero affrettato la morte? E Paol Francesco Carli se lo sarebbe immaginato un tentativo qualsiasi di procurare a lui, dopo circa due secoli, con un opuscolo di sudate ricerche, quella fama che fu il sogno costante di sua vita?

Se quell'opuscolo, al quale rimando per le poche notizie biografiche che mi fu dato raccogliere in Valdinievole e altrove, ebbe il torto di allietare, sia pure per breve, le tristi ore d'Averno al faceto monsummanese, tanto peggio per lui che ora sente tutta la

amarezza del disinganno; ma io non posso non ritornare su questioni che ai più parvero, e sono, tutt'altro che chiare.

Questioni, in fondo, assai frivole, lo so; ma che volete? io non posso negar loro quell'attenzione che altri, ad esempio, crede di dover porre nel disseppellimento di poesie, le quali, ad onta di certe escrescenze fungacee ataviche e fenomeni ortopedici molto graziosi, continuano a chiamarsi (non comprendo come) petrarcheggianti. — Anch'io, e del Carli stesso, potrei pubblicare un numero cospicuo di cosiffatte poesie; ma per il bene che voglio a lui, che è del mio paese, e alle muse, che sono sacre, me ne guardo.

Mi piace, invece, additare ancora i momenti più notevoli di un episodio letterario, in cui se non c'è mai l'ombra di un pensiero e rade volte la compostezza dignitosa di una immagine, abbiamo, in compenso, di che ricrearci e sbizzarrirci in mezzo a un fantastico volitare di farfalle e di grilli via per i petali di fiori freschi che nel giardino delle muse non disdicono certo. Che importa a me

che la fama del Carli non abbia, si può dire, varcato i limiti della Toscana? La colpa fu tutta del poeta che compose i suoi migliori versi satirici alla macchia, celandosi in una infinità di pseudonimi, nei quali nessuno ebbe mai non so se il tempo o la voglia di andarlo a scoprire. — Ora è tardi ed è forse vano, data la generale diffidenza verso i poeti del riso e particolarmente quelli che, come il Nostro, tramezzarono fra il faceto e il satirico. — Prima di indurvi a fare amicizia con un poeta giocoso, (parlo dei morti, s'intende), ci vuol tutta! egli si presenta per lenirvi le amarezze della vita con barzellette ed arguzie armonizzate su plettro bernesco, e voi vi tappate l'orecchie che poc'anzi forse udirono per la millesima volta le solite nenie sull'ineluttabile avversità del destino! Eppure la semplicità nuda e talora sciatta della forma tradisce spesso lo sforzo fatto dal poeta per cogliere con astute finzioni e contrasti il lato ridicolo delle cose e degli uomini; finzioni e contrasti che sono appunto il vanto e l'essenza delle rime carliane.

Ora domando io: la *Svinatura* è proprio un poemetto che si possa leggere indipendentemente dai sonetti che lo precedettero o seguirono e fra i quali esso spicca come, direbbe Virgilio, fra i flessibili viburni il cipresso? Ed è sufficiente ad interpretarlo e apprezzarlo una prefazione di poche righe col famigerato sonetto del Lucardesi che lo provocò? La risposta non può non essere negativa, chi pensi che quel ditirambo è il membro più vigoroso d'un organismo complesso, staccato dal quale perde insieme con la vita il senso e il valore, giacchè appariscono oscuri e balordi i tratti che contengono la sublimazione della beffa bietolonica a chi non conosca gran parte dei tiri giocati dal Carli all'insoffribile maestro del Borgo a Buggiano [1]). — La pedanteria di questo aveva già da un pezzo fatto perdere la pazienza a parecchi, ma s'ebbe una lezione troppo severa, il cui ricordo forse non morrà, solo

[1]) Il nomignolo di " *Bietolone* „ dato dal Carli al Lucardesi divenne noto come quello di altri infelici che prima di lui furono abituale bersaglio della satira.

dopo che nell'occasione della predica di padre Marcellino nella chiesa del Borgo, il Lucardesi si lasciò scappare in un sonetto all'uopo composto il famigerato verso:

Predicar Cristo crocifisso e trino;

giacchè era sua abitudine, ogni volta che si trovava impacciato nella ricerca della rima conveniente, o di coniar vocaboli, un lusso che s'era preso talora anche Dante, o di torcere il senso di altri per comodo dei suoi poveri versi.

Pertanto non si poteva ancora dire che fosse ritornato il sereno dopo una violenta burrasca suscitata da *Le eleganze della Valdelsa,* con cui il Lucardesi s'era proposto di censurare uno scritto polemico di Anton Francesco Bertini, quando il verso su ricordato fece addensare un altro uragano che levò di sentimento chi n' era stato la causa [1]).

Fuor di metafora, il maestro del Borgo

---

[1]) La *Giampagolaggine* fu pubblicata la prima volta con lo scritto del Lucardesi nel 1708, colla falsa data di Colonia, tre anni prima che il noto sonetto desse origine ai versi satirici del Carli.

uscito di fresco malconcio da una polemica in prosa in cui, come ben dice il Galassini, aveva fatto la figura d'un orbo che tiri a bastonate, dovè raccogliere tutte le sue forze per sostenerne un'altra, per lui molto più ardua, in versi [1]).

Ora perchè, mi domandai, discorrendo del Carli e della poesia ditirambica, solo nel 1711, quando si die' principio alla satira bietolonica, nel *Giornale dei Letterati d'Italia,* si cominciò a mettere in dubbio se autore della Giampagolaggine fosse veramente il Bertini? [2]). Domanda, che non va presa come una minaccia di riprendere e trattare a fondo la nota questione la cui sola bibliografia richiede uno studio particolare, ma si affaccia spontanea a chi voglia gettare un

---

[1]) A. Galassini: *La Giampagolaggine di A. F. Bertini e l'arte polemica* — *Rassegna Nazionale,* 16 dicembre 1886, pag. 667.

[2]) La *Giampagolaggine* fu ristampata nel 1756 a Firenze da Giov. Paolo Giovanelli che l' attribuì al Bertini, al quale si propose di rivendicarla definitivamente il Bacci nell'opera: *La Giampagolaggine di A. F. Bertini con uno studio sulla vita e sugli scritti polemici dell' autore;* Prato, 1883.

po' di luce sugli scritti di cui doveva esser composto *Il Campanaccio sonatosi dagli Accademici dello Scherno per la festa del Cristo Trino;* giacchè in tale impresa divise le fatiche e i disagi col Carli il canonico Pier Francesco Tocci, lodato prosatore e poeta.

Ma le prove di questa cooperazione del canonico fiorentino ci sono? potrebbe chiedere alcuno.

Mi sia lecito riferire un passo delle « *Novelle Letterarie,* in cui si tesse l'elogio del Tocci passato nel 1742 a miglior vita.

« . . . . . dopo Benedetto Menzini si può dire che la nostra città non ha avuto altro lirico sì elevato e di fantasia così vivace ed infiammata, come testificano le sue canzoni e idillî pieni d'espressioni veramente poetiche, che s'accostano al volo pindarico. Nella prosa aveva congiunta all' erudizione e al buono stile ancora la piacevolezza e lo scherzo, come si conosce dalla sua celebre *Giampagolaggine* scritta contro Giov. Paolo Lucardesi » [1]).

---

[1]) *Novelle Letterarie,* 1742, col. 753, num. 48.— Lami.

Lasciamo stare il Menzini e Pindaro che non c'entran proprio per nulla; lasciamo stare parecchie espressioni un po' enfatiche da accogliersi solo come fiori deposti sulla bara del Tocci; ma è un fatto che per chi abbia letto la prosa polemica che va comunemente sotto il nome del dottor Bertini, quell'elogio, in fondo, non può e non deve avere alcunchè di esagerato. Così chi leggesse del medesimo Tocci un « *Parere* » intorno alla voce « Occorrenza » avvertirebbe subito quel connubio della dottrina col brio a cui nel passo riferito si accenna; dottrina non pedantesca, brio non fittizio, quasi maschera che dovesse coprire la poca solidità del contenuto [1]).

Ma a me, ripeto, che qualcuno, tutti, forse, continuassero ad accettare l'opinione del Bacci, anche dopo riferiti alcuni passi del Moreni e del Fabroni [2]), importerebbe

---

[1]) Il “ *Parere* „ intorno alla voce “ *Occorrenza* „ fu stampato a Firenze, dal Matini, nel 1707.

[2]) L. Moreni: *Delle tre sontuose Cappelle Medicee,* Firenze, 1813, pag. 150. — Mons. A. Fabroni dice: “ egli

poco; mi dispiacerebbe molto, invece, se nella condanna inflitta dal Tocci alle numerose scritture che avevano *ridotto a ulteriore frenesia il predetto Lucardesi* non si volesse scorgere un'allusione evidente ai sonetti, madrigali, epigrammi, frottole ditirambiche aventi per soggetto gli errori veri e le vicende supposte di Bietolone.

Tali scherzi poetici venivano inviati all'abate Carli che, dopo averli riveduti e modificati, li trascriveva negli atti della sedicente *Accademia dello Scherno,* di cui è tempo si rompa ormai l'incantesimo.

Io concludo pertanto che mentre al Tocci riuscì così bene la prima volta di dare ad intendere che vero autore della Giampagolaggine fosse il Bertini, tutt'al più facendo nascere in alcuni il sospetto che il Bertini di suo non ci mettesse che la stizza provocata dalle censure di Bietolone e tutto il resto (scusate se è poco!) fosse opera dell'amico, non

(Tocci) si assunse la difesa dell'amico; ma più tardi si pentì di avere scritto quel libro, il che è da attribuirsi alla sua pietà.... *Vitae Italorum,* T. VII, pag. 235.

gli fu più possibile tenersi nascosto quando, alcuni anni dopo, nei misteriosi recessi della suddetta Accademia cominciarono a manipolarsi quelle ciambelle squisite, quasi tutte col buco, che dovevano costituire il « *Campanaccio* ».

Fuori l'autore! si gridava; fuori gli autori! E i nomi degli autori correvano sulle labbra di tutti, massime quando le ciambelle riuscivano più saporite del solito. — Ma erano due? erano tre? erano cinquanta, sessanta e fors' anche di più? S' ho a dire il vero dapprima propendevo a credere che « l'*Accademia dello Scherno* » fosse qualche cosa di simile alla famosa « *Congrega dei Rozzi* », i cui componenti prendevano pure un soprannome, come il « *Voglioroso* », il « *Dondolone* », il « *Risoluto* » ed altri; ma più mature e lunghe riflessioni mi addussero a concludere ben diversamente.

Amerigo Seghieri ne parla come di una vera e propria accademia alla quale fossero *iscritti quanti burloni vivevano nelle terre e nei castelli della Valdinievole*; e avrebbe

avuto *come quelle togate i suoi soci ordinari e corrispondenti i quali tutti non rifinivano mai dal tartassare Bietolone con una inesauribile e veramente meravigliosa fecondità di poetici scherzi.....* [1]).

Tale opinione, a un di presso, ebbe più tardi Costantino Arlia quando, toccando incidentalmente di Paol Francesco Carli, lo chiamò *capo e duce di tutta quella combriccola di burloni che per più anni dettero la baia al povero Lucardesi* [2]). — Dunque secondo il Seghieri, l' Arlia ed altri sarebbe accaduto della villa Ferroni a Bellavista, dove il Carli soleva recarsi con alcuni amici da Monsummano, quello che circa mezzo secolo prima era avvenuto del palazzo di Cristina di Svezia.

Ora non so comprendere come si arrivi a credere che tutti quei begli umori dettassero con la medesima facilità poesie di vario

---

1) *Viola del Pensiero* — Livorno 1863, pag. 283 — Nuova serie.

2) *Letture di Famiglia;* anno XXXV, 36, pag. 566-69.

metro in cui è da notare spesso l'erudizione classica e quasi sempre le parafrasi bibliche.

Che il Carli e il Tocci poeti dotti, ambedue preti, che sapevan forse a mente tutta la Sacra Scrittura, componessero in quella loro comunanza artistica di parecchi anni, poesie che si somigliano per molti rispetti, nonostante la superiorità del primo al secondo, si può anche ammettere; ma bisogna essere per lo meno leggieri a supporre che lo stesso dovesse accadere di tutti gli altri, di nessuno dei quali si potè mai conoscere il nome.

Sicchè non si meravigli il lettore se, a parer mio, i canzonatori del Lucardesi si riducono a due: il Carli ed il Tocci. — A questi altra volta mi parve di dover aggiungere il nome del Bertini, perchè quel *Gobbo di Val di Serchio* che è in testa a tre soli sonetti della raccolta bietolonica, mi richiamò alla mente, un altro gobbo, quello di San Casciano, nelle cui vesti l'egregio medico aveva diretto contro Girolamo Manfredi lo scritto polemico intitolato *la Falsità Sco-*

perta; ma d'altra parte per la mancanza di indizî sicuri e di testimonianze sul suo valore poetico, mi sembra preferibile l'escluderlo senz' altro dall' Accademia al lasciar credere ad altri ch'egli fosse autore di un numero notevole di sonetti [1]).

Quanto al Tocci, che egli fosse *uno dei begli umori che dettero addosso al Lucardesi* suppose primo l'Arlia, ma ebbe torto di attribuire a lui il *lamento di Bietolone,* di cui è indubbiamente autore il Carli [2]); l'ammise anche il Bacci, ma non ebbe ragione di affermare che questo non aveva alcun rapporto col suo assunto di rivendicare al Bertini la paternità della *Giampagolaggine.* — Il lettore che ha avuta la pazienza di seguirmi fin qui può giudicar se proprio non vi sia alcun rapporto [3]). Se non che il

---

1) Il Bertini in Arcadia era " Archemio Anteate „, il Tocci " Critone Geonio „ e il Carli " Coridone Marachio „ segretario del cardinale Savio Mellini.

2) *Letture di Famiglia;* anno XXXV, 36, pag. 566-69, nota.

3) *Preludio d' Ancona,* 1883, pag. 231.

lettore avrebbe tutte le ragioni di osservarmi che mi occupo più del Tocci che del mio protagonista; e la ragione è che in tutta questa faccenda è meglio faccia le spese il canonico fiorentino, se si vuole addivenire ad una conclusione concreta o per lo meno probabile.

Il Carli, dunque, nelle lettere che dirigeva sempre alla medesima persona, quando era tratto a dare intorno all' andamento dell' Accademia notizie e particolari che potean comprometterlo, con prudenza solita a verificarsi negli scritti polemici del tempo, lasciava la persona prima per la terza del pseudonimo, come apparisce dalla seguente lettera inedita, la quale oltre al gettar luce sulla questione, è dettata in uno stile pieno di garbo e di brio.

« Mio Sig.[r], Sig.[re] e Padrone Rev.[mo],

Giuro in parola d'uomo d'onore a V. S. che nel leggere il *Maggio di Bietolone* non potei trattenere un grande scroscio di risa che mi ridusse a segno di non poter quasi raccogliere il fiato.

E mi è stato gratissimo perchè oltre all' essere io avido grandemente dell' opera di questo soggetto, per comunicarle agli Accademici che illustrano il nome di lui, ci trovo anche per profitto di me stesso, massimamente in questo saggio, tutti i fiori dell'eloquenza. — Si conosce il gran giudizio dell'Autore nel concepire, il buon carattere del suo stile, la facilità nello spiegare e l'arte meravigliosa del concatenare ed abbellire con ornamenti peregrini ciò che vuol dire, e sovra tutto le conclusioni che cava dalle premesse, alle quali certamente altro ingegno che il suo non può arrivare. — In somma questa Cantilena è un Capo d' Opera della *poesia Bietolonica,* degno d' esser tenuto dove quell' altro teneva la notte l' Iliade di Omero; ma però solamente col fine di dormir con gusto e con la mente occupata da fantasie tutte ridicole. — Io perciò ne rendo a V. S. grazie infinite, e a suo tempo, anche da questo componimento alcuno forse trarrà motivo di aggiungere qualche altra sbatocchiata al *Campanaccio,* che suona a gloria

dell'Autore. Dico al *Campanaccio,* perocchè il Beffa è andato pensando che alla Raccolta degli elogi che vansi facendo a tanto grande uomo, il più proprio titolo da appiccare in faccia sarebbe forse questo: *Il Campanaccio sonatosi dagli Accademici dello Scherno per la festa del Cristo Trino di M. Bietolone da Lucardo, l'anno 1711.* — Viene perciò pregato dal medesimo Beffa l' ingegnosissimo Pantilio che voglia considerare se detto titolo sia veramente adattato, altrimenti converrà che la Accademia pensi a cercarne un altro, il quale veramente calzi alla materia dell' Opera.

E qui per finire, rassegnando a V. S. la mia reverente e obbligatissima servitù, al solito riprotesto che sono e sarò finchè avrò vita e più oltre se si può

Monsummano, 8 maggio 1713.

devmo. e obbl.mo

PAOL FRANCESCO CARLI »

Il Carli, a mio avviso, mentre il collega si teneva pago dello stesso pseudonimo, riservava per sè la facoltà di sostituire al nomignolo abituale del *Beffa* tutti gli altri che venivano via via pullulandogli nel cervello, e per amor di varietà si rimpiattava spesso e volentieri sotto le gonnelle della *Nencia Zea,* della *Dianora,* della *Mea bacchettona,* senza contare gli altri nomi femminili dell' onomastica contadinesca toscana.

Se veramente ogni pseudonimo della Raccolta cela il nome d'un accademico, chi è mai quel *Barbigi Barbabigia* autore della *Svinatura?* Chè il Carli, il quale era prete, osservò giustamente l'Imbert, non poteva avere la barba nè mezza, nè bigia [1]).

Ma nel 1717 la poesia bietolonica volgeva rapidamente al tramonto, sia perchè la lontananza del protagonista le toglieva il principal nutrimento, come quando risiedeva al Borgo a Buggiano, sia perchè, a diffe-

[1]) Gaetano Imbert: *Il Bacco in Toscana di F. Redi e la Poesia Ditirambica,* 1890, pag. 125, nota.

renza del Carli che non resisteva più dalla smania *di porre lo stesso Campanaccio in grado di darsi in luce,* il collega *Pantilio* si sentiva già da un pezzo rimordere la coscienza; quando poi giunse la nuova della morte del Lucardesi, della quale non fu ultima causa la crudele persecuzione che lo tormentava da anni [1]), allora non se ne fece più nulla; si misero i battenti all'Accademia e non si parlò più di Campanaccio.

Perciò conciliando le testimonianze dei contemporanei circa il pentimento del Tocci colla progressiva diminuzione dei componimenti che, così nella raccolta originaria [2]) come nel codice palatino 307, hanno in testa il pseudonimo *Pantilio,* osservando che spesso quei componimenti non sono che versificazioni di passi biblici e che lo stile delle lettere dirette dal Carli a *Pantilio* è quale doveva usare un semplice abate verso il ca-

---

1) *Letture di Famiglia;* anno XXXV, 36, pag. 566-69.

2) Questa raccolta, benchè molto assottigliata, è posseduta dal cav. Camillo Vitelli che la mise a mia disposizione.

nonico della collegiata di S. Lorenzo, si può stabilire che gli autori della Bietoloneide, la quale in origine doveva comprendere oltre mezzo migliaio di poesie, si riducono, come supponemmo poc'anzi, a due: il Tocci, di cui non rimangono che i versi sfuggiti al fuoco espiatorio, e il Carli, al quale si deve attribuire tutto il resto.

Tale mi sembra il modo migliore di risolvere una questione che, toccata da parecchi non fu mai approfondita da alcuno; e sarò grato a chiunque crederà di illuminarla altrimenti, rilevando, sia pure, i miei errori ed abbagli.

A differenza del collega cui il difetto d' arguzia costringeva sempre a sdottoreggiare, il Carli poteva attingere a tre fonti: l'erudizione classica, la Sacra Scrittura e la vena giocosa. — Quando gli veniva meno uno di questi tre elementi, egli cadeva nell' osceno o nel banale, come un sonetto in

cui afferma che coloro i quali fanno tanto chiasso

> Contro chi ficca in un comunichino
> Cristo senza che un pel ne resti fuori,
>
> Se mai sentisser Bietolon dottore
> Che dentro pur ve ne rannicchia un trino
> Triplicherebber certo il lor scalpore.

Ma se i tre zampilli egli riusciva a fondere in un unico getto iridescente, i suoi sonetti conseguivano un trionfo d'ilarità.

Ora, io non so quanto di vero ci sia nell' opinione di alcuni che vogliono dalla versione in prosa si conosca la contenenza o la vacuità della poesia, ma se questo è, convien pur riconoscere che dai sonetti del Carli si potrebbe ricavare una narrazione scintillante di quel brio e arguzia e comicità che l'arte del verso rende maggiormente efficaci [1]).

---

[1]) Alla satira bietolonica potrebbe fare in certa guisa riscontro un gruppo di sonetti che alcuni letterati fiorentini scrissero in difesa d'un loro giovane amico e poeta, Leonardo Salviati (1540-1589). Questi, infatti, pubblicati i suoi

Questo accade particolarmente della « *Svinatura* ».

Io per me dubito assai che il Carli, nonostante la sua dottrina e lo studio solerte degli antichi, si prendesse mai la briga di conoscere quei frammenti di ditirambi greci, su cui la beata erudizione d'un tempo credette di poter fondare le proprie teorie intorno ad un genere poetico che la natura pareva aver destinato al solo ingegno dei Greci [1]). — Questo è certo che egli da quelle

---

versi sulla morte precoce di Don Garzia, figlio di Cosimo I de' Medici, fu censurato da Jacopo Corbinelli non meno aspramente che non fosse il Bertini dal Lucardesi, sicchè si formò uno stuolo di poeti, di cui era corifeo Benedetto Varchi, più degli altri assalito dal Corbinelli. Poichè questo nome si prestava ai sali e alle invettive degli avversari, ne venne una poesia che potremmo dire "corvina" piena di garbo e di vivacità, ma, secondo me, senza spirito. Vedi: L'*Ateneo* N. 22-24, 1905; *Un coro di male lingue fiorentine* del prf. LORENZONI.

[1]) Alcuni citano come esempi di ditirambi l'ode 19.ª del II. lib. d'Orazio, la 25.ª del III. e un coro dell' "Edipo" di Seneca; ma se l'entusiasmo è temperato e il metro regolare che relazione ci può essere fra questi e la vera poesia ditirambica?

teorie si tenne quanto fu più possibile lontano, trascurando anche quei modelli, i quali, come il « *Bacco in Toscana* », avrebbero potuto giovargli. Se la « *Svinatura* » fu pubblicata in quattro edizioni fiorentine e in una napoletana insieme col capolavoro del Redi, fu perchè i due poemetti rappresentano la perfezione, che, per vie diverse e con diverse intenzioni, si poteva ottenere in un genere, allo svolgimento del quale, il diciassettesimo secolo fu il più propizio ed acconcio [1]. — Nel fatto, con quelle lisciature ed effeminatezze svenevoli e ad un tempo con quel sussiego aulico classicheggiante, non sapresti ben dire se il « *Bacco in Toscana* » aspiri più al plauso dei salotti o a quello delle Accademie; al contrario il Carli nella « *Svinatura* », « bandita ogni frase del cassone », in una veste umile, ma senza toppe e senza scuciture e intonata al soggetto si propone di scolpire e dipingere le scene della più bella festa dei campi.

---

[1]) La "*Svinatura*„ fu sola pubblicata la prima volta nel 1760 (Gelopoli) e la seconda nel 1815 (Firenze, Luigi Magheri).

Davvero che il Redi mise tanto studio per la riuscita del suo capolavoro, durante i molti anni che vi si dedicò, con aggiunte, rifacimenti e modificazioni, che io dubiterei ce ne mettesse altrettanto Laso d' Ermione quando per primo concorse, secondo Suida, al tempo dei Pisistratidi, con un ditirambo che dall'antico si distingueva per la maggior vivacità e per quel movimento concitato che divenne tosto febbrile e più tardi vero e proprio delirio.

Il Redi ebbe la furberia che hanno avuto e sempre avranno tutte le persone di criterio; poichè per la sostanza (e con essa non intendo il materiale soltanto) non aveva che da scegliere nell' infinita produzione bacchica, dai tempi del Poliziano e di Lorenzo de' Medici a' suoi dì, prese da alcuni, come dal Poliziano, fra gli antichi, e dal Chiabrera, fra' recenti, il ritmo e la giocondità dell'anacreontica; da altri, i quali eran tutti suppergiù del suo tempo, prese piuttosto che espressioni vinaiole e metafore, i tentativi di ritrarre il parlare sconnesso dell' ubbriaco.

C'erano i tentativi audaci e bislacchi di Benedetto Nisieli, col « *Polifemo Briaco* », e sopratutto di Lorenzo Panciatichi, colle sue « cicalate e scherzi poetici »; perciò non se ne valse; ma c'erano anche quelli prudenti del Gualterotti e specialmente del Villani; e lui l'imitò. Ma l'arte di disporre quel che non era suo o che venuto alle sue mani acquistò garbo e leggiadria, l'arte di ricavare da elementi disparati una creazione geniale e che perciò doveva destare tutto l'interesse della novità, quest'arte che non avrebbe potuto dargli nessuno, la trovò in sè medesimo [1]).

D'altra parte il Carli se, data l'indole rusticana del suo ditirambo, che doveva risentire gli influssi della poesia dialettale, poteva procedere con maggiore speditezza, mise però tutto l'impegno che gli pareva necessario a conseguire accanto all'entusiasmo dei volghi l'approvazione dei dotti.

---

[1]) Per le relazioni fra il ditirambo del Redi e gli altri che lo precedettero e seguirono vedi: G. Imbert, o. c. pag. 89, 97, 17 e passim.

I sonetti li scriveva spesso « nelle ore più calde, per isfuggire il sonno, passeggiando per la camera », come ci attesta egli stessò; ma la *Svinatura,* la cui idea cominciò a frullargli pel capo fino dai primordî della poesia bietolonica, egli si determinò a stendere solo alcuni anni dopo, quando gli parve d'aver raccolto elementi bastevoli di contenenza e di forma.

Così dagli antichi, particolarmente da Virgilio, tolse nel suo esordio imagini, similitudini e versi più per l'ambizione di mettere in mostra la propria dottrina, la quale aveva sciupato le poesie giovanili di soggetto amoroso, che perchè ne sentisse un vero bisogno; dai nostri sommi poeti prese di pianta più versi ed emistichi, perchè dal contrasto fra la maestà di quelli e il fondo burlesco e frivolo della sua satira, emergesse meglio il ridicolo.

Non è inutile a questo proposito la seguente lettera inedita da lui diretta a « *Pantilio* »:

« Mio Sig.r e Padrone River.mo

La settimana passata ebbi intenzione di scrivere a V. S. e di inviarle il seguente sonetto; ma siccome qui abbiamo i padri delle Missioni, i quali la sera trattengono tutto il popolo in Chiesa fino ad un'ora di notte, nè mi riuscì di farlo, così lo fo al presente per non differir di soverchio il genio grande che ho di servir V. S. in queste minuzie e in cose di maggior rilievo a proporzione delle mie forze, ove a Lei piaccia comandarmi. — Avrei qualche pensiero di stendere un *Idillio* sopra il consaputo soggetto, ma simil componimento richiederebbe qualche prolissità e per farlo di vena avrei bisogno di quiete di mente, il che per ora non mi è lecito sperare. — Può bensì essere che in breve abbia tal sorte e intanto vo architettando colla mente ciò che ho nell'animo di fare, per gloria sempre maggiore del nostro eroe, il quale, per altro, parmi

che abbia posto l' animo in pace e si sia risoluto a fare orecchie da mercante . .

. . . .

. . . .

Questo è il più che io desidero e non mi resta che farle devotissima reverenza.

Monsummano, 8 novembre 1715.

PAOL FRANCESCO CARLI. »

Chi dia un' occhiata a tutta la poesia ditirambica de' secoli decimosettimo e decimottavo s' accorge che, mentre pochissimi seppero ritrarre l'ubbriaco nell'aspetto che ci riesce meno sgradevole, dandogli cioè quel ruzzo, quella vena, quel succedersi di motti e di facezie che lo rendono talvolta simpatico, quasi tutti ce l' hanno rappresentato ne' suoi lineamenti volgari e talora brutali, mettendogli in bocca interminabili sproloqui sconnessi; sono, in una parola, quei monologhi ditirambici che c' è dato udire quasi quotidianamente per via e che, per la continua storpiatura del linguaggio e la frequenza di voci ionadattiche, si direbbe che appartengano piuttosto alla poesia burchiellesca.

Il Redi, dunque, ed il Carli anche in questo s'avvantaggiano su gli altri, ma col divario notevole che Bacco, in quel suo saltare di palo in frasca, non perde mai il filo e per lui, in fondo, l'ebbrezza si risolve in un crescente entusiasmo per « il sangue amabile dell' uve »; laddove Bietolone non pago del suo fervido inno alla svinatura, in cui egli passa dalla grazia dell'ottonario alla fuga precipite dei senari bruscamente bloccati da un endecasillabo, ha bisogno di pigliare in mano qualche cosa e, afferrato il chitarrino di Ciapo, inizia egli stesso i cori e le danze.

Io non so se alcuno abbia mai osservato come nel *Bacco in Toscana* si avverta qua e là il tentativo di mettere in contrasto fra loro i due elementi essenziali della poesia ditirambica: l'orgiastico e il patetico [1]; sicchè al diapason, dirò così, dell'ebbrezza tien dietro, come per effetto di reazione, una

---

[1]) Si potrebbe citare come esempio il tratto in cui è rappresentato il risentimento di Bacco che vede compromessa la propria autorità per colpa del "superbo Fasano".

specie di cupo raccoglimento prodotto dai fumi del vino, i quali, però, i liquidi rubini del Chianti diradano subito.

Non v' è dubbio che se il Redi, approfittando dei vaneggiamenti del nume, lo avesse fatto risovvenire di alcuni casi luttuosi occorsigli nella vita avventurosa, ne sarebbe uscito un componimento in tutto molto vicino all' ellenico. — Giacchè se è vero che il ditirambo de' Greci passò per diverse trasformazioni, prima di morire in quei melodrammi eccentrici che guastarono i sonni al canuto Aristofane, il coro che si cantava dinanzi all' altare di Dioniso e, per estensione, anche di altre divinità, non poteva rinunciare all' elemento passionale, senza privarsi del germe da cui esso traeva la vita e rampollò più tardi la tragedia.

Se Archiloco credeva opportuno di cantare « il bel canto di Dioniso » dopo averne bevuto più del bisogno, faceva male perchè avrebbe potuto cantarlo ugualmente bene a digiuno [1]); e se i popolani dell' Ellade trae-

[1]) Vedi: *Ateneo,* XIV, p. 638.

vano alle feste dionisiache, reggendosi a vicenda dal troppo vino bevuto, tanto peggio per loro che avrebbero dovuto presentarsi all'altare del nume in più decenti condizioni. — Io per me penso col Croiset che l'ebbrezza, la quale poteva essere considerata solo come un buon elemento per la riuscita della festa, « fosse estranea al ditirambo e non proprio necessaria » [1]).

Mi piace insistere su questo punto perchè si possa penetrare un po' addentro nello spirito del ditirambo italiano e vedere in quale relazione con esso stia la *Svinatura* del Nostro.

Orbene; il modello che avrebbe potuto servire ai nostri poeti del sei e settecento e che, al solito, ha avuto accanto agli ammiratori entusiasti quelli che l'hanno giudicato indegno d'un antico poeta, è il noto frammento che i dotti sanno per quali ragioni non possa attribuirsi ad Arione, a cui Eliano lo riferì; giacchè se si può credere col

---

1) *Histoire de la littérature grècque,* Tomo III, pag. 31.

Bergk [1]) che l' accenno alla leggenda d' Arione sarebbe stato suggerito a un tardivo poeta dell'Attica dalla descrizione dei delfini, non si può negare il tentativo, secondo me, felicemente riuscito, di far succedere a una serie di versi vivaci e giocondi la narrazione patetica del pietoso avvenimento arioneo. — Nella prima parte ci sono versi che, ad esempio, tradotti potrebbero anche suonare così:

Via per la tumida onda del mare
Con salti agilissimi,
Con spinte leggiere,
Intorno a te danzano
Del mare le fiere.
Han rapido il corso,
Irsuto hanno il dorso,
Le teste han camuse
I delfini che aman le muse.

La seconda parte, al contrario, incomincia bruscamente:

Voi foste che di Pelope alla terra,
Là, dico, fino alla Tenaria sponda,
Me peregrino per la sicul' onda,
Su la ricurva schiena trasportaste [2]).

---

[1]) *Poëtae lyrici graeci.* — Lipsia, 1882, pag. 79, vol. 3.
[2]) Vedine la fedele traduzione del Mazzoni, benchè l'uni-

Invece, messo da banda tale componimento, i nostri autori di ditirambi passarono dai due estremi; sicchè potresti vedere da un lato il verismo di coloro i quali, per riuscir bene, si direbbe che s' accingessero a scrivere dopo essersi ubbriacati, e dall'altro le velleità idealistiche di quanti rivolsero la irregolarità del metro ditirambico ad argomenti che, come l' *Artemisia* di Giovanni Costa e il *Penteo* di G. B. Grilli, richiedevano più tosto la veste elegiaca.

Qualche eccezione c' era; e, per esempio, su tutti i *Bacco in Boemia, in America* e in altre parti del mondo, su tutti i *Baccanali* e le *Vendemmie,* sui ditirambi della pipa, del cioccolato, del tabacco, del caffè, nonchè su quelli suggeriti dai *sontuosi stravizî* di qualche *cardinale eminentissimo,* si solleva di molto la *Madreselva* di Lorenzo Magalotti, giustamente lodata dall'Imbert e dal Fermi, il quale le riconosce la vaghezza

---

formità del metro non si presti ugualmente alla letizia dei primi e alla tristezza degli ultimi versi. *Manuale della Letteratura Greca,* pag. 231.

delle immagini, la festevolezza dello stile, la padronanza del metro [1]; ma chiamarla una delle cose più graziose ed eleganti che abbia la nostra letteratura, come fece il Fanfani [2]), è troppo; io per me ci sento qua e là quella frequenza di pulsazioni che non mi par naturale, e ci vedo anche i sintomi di quel linfatismo, da cui i ditirambi non ispirati dal vino furono affetti.

Fra tanta confusione e incrocio di disparate tendenze il Carli si mise per una strada solitaria, componendo un poemetto di indole narrativa, con un principio di azione drammatica, affidando al coro la parte essenzialmente ditirambica, usando e talora abusando di parole bizzarramente composte, di metafore audaci e di tutti quei vezzi che in quel genere poetico erano tradizionali.

Riassumendo, il dire che il Carli assurse dall'intemperanza della satira personale alla serietà del filosofo o, in ogni modo, a quel-

---

[1]) G. Imbert: o. c., pag. 115. Stefano Fermi: *Lorenzo Magalotti scienziato e letterato* (1637-1712), pag. 237, Firenze.

[2]) "*Il Borghini*"; I. pag. 457, Firenze, 1863.

l'altezza che rende la satira di indole generale, sarebbe così erroneo come sarebbe ingiusto il negare che, tanto in alcuni sonetti, quanto nel ditirambo, è ottimamente riuscita la caricatura di quella pettoruta baldanza e di quel gergo grottesco che caratterizzano il pedante di tutti i tempi.

Bestia, bue, pecora, asino furono sempre gli epiteti più comuni affibbiati ai pedanti dai poeti, che prima e dopo del nostro monsummanese ebbero, per colpa di quelli grattacapi e molestie:

Ne daremo due esempî.

Di Giovanni Della Casa:

Contro un certo poetaccio prosuntuoso.

Nascesti nel contado di Vicenza
E a scrivere imparasti in una barca;
Or vuoi far versi a guisa di Petrarca,
Privo d'ogni saper, d'ogni esperienza?

Ve' se le Muse han poca coscienza
A consentir che tu duca e monarca
Di quante bestie usciron di quell'arca,
Componga versi in lingua di Fiorenza.

Di Giuseppe Giusti:

Ad un pedante.

Se un vocabolo o due l'uso ribelle
In barba alla grammatica mi presta;
Se l'estro sempre non mi suona a festa,
Accademica bestia in dotta pelle;

Di dizionarî e d'altre bagattelle
Tu mi sollevi contro una tempesta,
Quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa
Di rinnovar l'imbroglio di Babelle.

E per un pelo che t'avrò lasciato,
Alla misura del tuo cervellino
Tutto mi vuoi mozzato e tonsurato?

Come! un orbo che va sullo stampino
S'attenta alla figura e al panneggiato?
Ruma, ruma nel pentolo, imbianchino!

Certo è da dolersi che ad altri uomini e cose di quel tristissimo tempo il Carli non rivolgesse la festività copiosa della sua satira; ma siamo giusti: quanti poeti e non poeti potrebbero sottrarsi a questo rimprovero? Eppure i loro nomi sono ricordati in tutte le storie letterarie e di alcuni anche si discorre a lungo! A intrattenermi sul mio

compaesano dimenticato fui indotto non tanto dalla speranza di accrescere sia pure d' un ciottolo l' edifizio ciclopico della nostra storia letteraria, (bello sì, ma non come la metafora di cui da tempo si abusa), quanto da una ragione evidente di giustizia.

Se non che il Carli, con un sorrisetto agro-dolce, non riesce a celare una smorfia molto significativa. — Eh! lo vedo; egli avrebbe voluto che di lui scrivesse un monsummanese illustre; ma chi troppo vuole si contenti, per questa volta, in luogo dell' ingegno e dell' arte di Ferdinando Martini, di queste pagine povere, ma di molta fatica.

T. F.

Sonetto di G. P. Lucardesi.

Chiunque brama udire la Sapienza
Orar su' sacri rostri, o un Agostino,
Sen vada al Borgo, dove Marcellino
Fa pompa dello spirto di Fiorenza.

Vada se vuol sentir con veemenza
Predicar *Cristo crocefisso e trino;*
Vada se vuol sentir; Atene, Arpino
Cede alla sua dottrina ed eloquenza.

Questi tonando, i più scabri intelletti
Spaventa, mentre tutto quanto in Dio
Ferisce nelle barbe i sozzi affetti.

E v' ha chi ama il cieco suo desio
E poco cura d' un tant' uomo i detti?
Oh! cuore indegno, scellerato e rio!

Risposta.

Nol direbbe un spazzino di Sapienza
Ciò che ha detto del Padre Marcellino
Eremitano di Sant' Agostino,
Un letterato nobil di Fiorenza.

Quando predicò mai con veemenza
Quel frate Cristo crocifisso e trino?
Qui sì vorrei dell' orator d' Arpino
Per canzonarlo tutta l' eloquenza.

Fumo di pedagogici intelletti
Mai più salisca ad offuscare Iddio
Ma sol si aggiri fra lor sozzi affetti;

Io però che ravviso oggi il desio
Esclamando prorompo in questi detti:
O prete bue, scimunito e rio!

Gli errori di Bietolone.

Non ha tant' agli Prato e Siena matti,
Sparagi Pescia o Scarperia coltelli,
Roma indulgenze e Montelupo piatti,
Fogli di carta Colle e Lucca ombrelli;

Non miagolan d' inverno tanti gatti,
Non tanti il maggio ragliano asinelli,
Non son tanti pagliai di luglio fatti,
Nè si piglian d' ottobre tanti uccelli;

Non fa tante frittate la Certosa,
Non compon tant' impiastri un ciarlatano,
Nè tanti testi storpiò mai la glosa,

Quanti dice in latino ed in toscano
Spropositi solenni in verso e in prosa
Bietolon pedagogo da Buggiano.

Il Presepio.

Pantilio mio pel prossimo Natale
Anch' io per far sono il Presepio e fino
Da un mese in qua m'affanno e mi tapino
In prepararvi tutto il materiale.

Ho già di stucco fatto al naturale
San Giuseppe, la Vergine, il Bambino,
Il quale è però unico e non trino
Come lo vuol cotesto mio stivale.

Ho i tre magi e con lor bestie e persone,
La Capannuccia e masserizie sue
E di greggi e pastori uno squadrone;

Ma perchè io non ho l' asino e il bue
Mandatemi di grazia Bietolone,
Il qual mi servirà per tutti due.

Bietolone a San Paolo.

Nel dì festivo della Conversione
Di colui che di poi Paolo fu detto,
D' esso parlando prete Bietolone
Così lo motteggiò con un risetto.
O Saulo tu ch' eri il maggior campione,
Ch' avesse già la Sinagoga e il Ghetto
Non sapevi che mai pigliò tenzone
Ercol nè men con due nemici appetto?
E se 'l sapevi e perchè ti ponesti
A cimento con Cristo il quale è trino
E lo svantaggio tuo non conoscesti?
Or ben ti sta, se giù dal tuo ronzino
Incontratolo appena al suol cadesti
Con le natiche all' aria e a capo chino.

Epigramma.

L' Angiolo delle Scuole
Dei dotti il prence e degl' ingegni il sole
Fissando i lumi in Cristo
Mirò di due nature il Nobil misto;
Pur di sue penne il volo
Non giunse a ritrovar che un Cristo solo;
Tu farne tre potesti
Caro mio Bietolon, pezzo di Bue;
E il sol d'Aquin non ne potè far due!

La Nencia Zea ai critici del C. T.

Uh! che gentacce, Vergine Maria;
Che cosa ha detto mai, che cosa ha detto,
Perchè gli abbiate a levare il rispetto
E trattarlo con tanta scortesia?

Fare ad un prete simile angheria
Non cadde in petto mai, non cadde in petto
Al più perfido ebreo che giri il ghetto
Al Turco più crudel della Turchia.

E ch'ha da durar sempre, ha da durare
Questo bordello? Oh! via povero prete
Finitela e lasciatelo campare!

Ch'ha da 'mportare a voi, ch'ha da 'mportare
Se Cristo è uno o quindici? l'avete
A far le spese voi, l'avete a fare?

Difesa degli " Accademici dello Scherno ".

Signor maestro, ormai ben lo sapete
Che non a tutti è dato ire a Corinto,
Nè ognun può avere il crin di lauri cinto,
Siccome voi da un pezzo in qua l'avete.

Ond'è che con ragion ci riprendete
Che niun di noi nè men visto dipinto
Abbia il parlar toscano e ognuno accinto
Siasi a scriver di voi quel che leggete.

Compatiteci almeno; arte sì vasta
Non è per noi, che solo abbiamo appresi
Vocaboli così di grossa pasta;

Non siam cruscanti insomma o Lucardesi
E ce ne crepa il cuor; ma pur ci basta
Quando ti diam del bue d'essere intesi.

Il Simposio.

Vidi l'altr'ier con sommo mio piacere
Colà nel Borgo il pubblico banchetto
In onor di quel Cristo benedetto
Fatto già trin dal cognito messere.

Quivi ei magistralmente era a sedere
In una nobil sedia di rasetto,
Facendo pompa del suo grave aspetto
Alla sinistra del gonfaloniere.

Ma perch'ei macinava a due palmenti
Senza dar pur respiro all'ampia gola
Io dissi ad un di quei ch'eran presenti:

Se fe' costui co' suoi goffi argomenti
Cristo in tre pezzi e oprò la lingua sola
O pensa tu s'egli adoprava i denti.

Impleverunt ambas naviculas, ita ut paene mergerentur - Quod cum vidiset Simon Petrus procidit ad genua Jesu dicens: " Exi a me quia homo peccator sum, domine ". (Luca, 5).

Veduta la gran preda ed a qual segno
Era ricolma la barchetta angusta,
Piero gridò: Signor, lascia la fusta;
Noi non stiam bene in un medesmo legno.

Mai la posterità vedrà il più degno
Di te, nè 'l vide mai l'età vetusta,
Nè a me par cosa conveniente e giusta
Che stiati appresso un peccator sì indegno.

Ciò udito Bietolon, quel pescatore,
Disse, ben lesto fu che dalla barca
Con pretesto sì bel cacciò il Signore;

Il vero fu che di quei pesci carca
Sentendola crollar, pel sol timore,
Di Cristo ch'era trin voleala scarca.

Il lamento di Bietolone.

Un dì mesto e soletto
Dentro un folto boschetto
Ove nemmen del sol giungea lo sguardo,
Bietolon da Lucardo,
Del tosco Pindo il semideo canoro,
Facea dell'arpa d'oro
Sulle corde gementi
Passeggiare in tal guisa
Con armonico piede i suoi lamenti.
Infelice Bietolone!
Che mi giova esser sì dotto?
Se le scienze mi han ridotto
A passar per un minchione?
Ma più di me infelice
Sei tu, bella Virtude, a cui non lice
Con peregrine prove
Nostre scuole arricchir di cose nove,
Nè col tuo vasto ingegno
Delle strade battute uscir del segno.
Bella virtù, per te
La mente alzando a vol,
D'un Cristo ch'era sol ne feci tre;
E n'avrei fatti ancor
Di Chianti col liquor cento di più,
Ma son saltati su
Certi stitici umor,
Che dicon ch'è un error contro la Fe'.
Eppur sentito ho dire e mi sovviene
Che il buon non è mai troppo,
E quanto più se n'ha più si sta bene;
Or se sì buono è Cristo
Che in lui non si può dar nulla di tristo,
Come può dir taluno

Che non sia meglio averne tre che uno?
In questo un fracasso
E strepito e chiasso
Sì forte si fa
Ch'ogni uomo e ragazzo
Mi tien per un pazzo;
Ma qual è colpa in me
Se in questa teologica contesa
Non si accorda con me la Santa Chiesa?
Si può sentir temerità maggiore,
A un nobil precettore, ad un par mio
Ora un prete, ora un frate
Far dietro lo fischiate? Ah! giurammio!
Farò veder ben io
A queste gentarelle
S'io son l'appaltator delle girelle.
Questa non è facezia:
Ho visto in un breviario
Di stampa di Venezia
Disegnato il Calvario,
Dove son tre confitti su le croci....
. . . .
Volea seguir, quando con altre voci
Interruppe le sue
Un asinel vicino
Che ascoltava i suoi detti a capo chino;
E gli disse ragliando: oh se' il gran bue!
Del Golgota sul suolo
Furon tre croci è ver, ma un Cristo solo;
Quegli altri che v'hai visti
Son due ladron, corbello, non due Cristi.

Sonetto di G. P. Lucardesi.
Giuditta taglia la testa di Golia.

Chi di te più felice e più prudente,
Vergine bella, se nel fior degli anni
Mostri a ciascun d'intender chiaramente
Che il mondo è pien d'insidie e di malanni?

Perciò ti togli dalla volgar gente
A tempo ed alzi gloriosa i vanni
Per gir colà dove virtude ardente
Si ride degli affetti più tiranni.

Or tu nuova Giuditta e forte e pia
Spinta ne' chiostri da celeste zelo
Reciderai la testa di Golia.

Vanne; Marta prepara il sacro velo;
Già tu trionfi della colpa ria:
Chè un breve passo è dalla cella al cielo.

Sonetto originato dal precedente.

Oh! questa sì, permio, che l'è curiosa!
Vuole il nostro erudito arcipedante
Che decollasse il filisteo gigante
Di Betulia la vedova animosa.

Se vi è qualcun che letta abbia tal cosa
Di grazia ce ne dia lume bastante
Acciò pur noi trovarla a carte tante
Possiam nel sacro testo o nella glosa.

Ma se lo stesso Bietolon da prima
Del figlio crocifisso di Maria
Fe' un Gerion forzato dalla rima,

Per l'istessa licenza in poesia
Può ben o di poter fors'egli stima
Far anche di Oloferne ora un Golia.

Sullo stesso argomento.

Voi già diceste, o Bietolon mio bello,
Che Cristo è trin e tal sentenza udita
Parve a ciascuno ed empia e scimunita
E da uom di pochissimo cervello.

Venite adesso colla penna ardita
A scriver che Giuditta ammazzò quello
Golia feroce a cui nel gran duello
Davidde ancor garzon tolse la vita.

Or queste cose ad ogni buon orecchio
Fanno un mal suono ed io per me vi scovo
Per un letterataccio di capecchio;

Però che infatti, mio buon prete trovo
Che siete un bue nel testamento vecchio
Ed un castron nel testamento novo.

Sonetto.

Il nostro Barbam Aron da Lucardo,
La di cui zucca è un'ampia biblioteca,
In lingua tosca vuol, latina e greca
Un idïoma far misto e bastardo.

E questo poi gli ha da servir per dardo
A trafigger color che sì alla cieca
Spinti da una deforme invidia e bieca
Gli dàn dell'asin senz'alcun riguardo.

Con qualche stravagante novitade
Dee senza dubbio a far nuove batoste
Questo trino linguaggio aprir le strade;

Ed io mi gioco un desinare all'oste
Che costui che storpiò la Trinitade
Ora vuole sciupar la Pentecoste.

Eccellenza della dottrina di Bietolone.

Appena entrò colla tonante voce
Bietolon nostro a sbalordir le scuole
Che il grande scoppio rimbombò veloce
Per tutta quanta la terrestre mole.

Tremò lo Scita e l'Affrican feroce,
L'ultima Tule e l'Alpe di Lanciole,
E si fer tutti il segno della croce
E dove nasce e dove muore il sole.

Ma quand'ei Cristo Trin dichiarò poi
Tutti bufali, buoi, vacche e vitelle
I lor muggiti accompagnaro a' suoi.

Fino il toro ch'ha in ciel stellata pelle
Anch'ei muggì per dimostrare a noi
Che il saper d'un tant'uom giunge alle stelle.

Acume di Bietolone.

« Pater maior me est », Cristo già disse;
Il che avendo osservato Bietolone
Presso l'autor che fe' l'Apocalisse
S'accinse ad una nuova operazione.

Poichè s'ei triplicò, come si scrisse,
Il figlio, ora di far pargli ragione,
Acciò fra lor non nascan gare o risse
Del padre ancor la moltiplicazione.

Ma se la maggioranza ei gli vuol dare
Che gli dà Cristo, non può farlo trino
E almeno almen lo dee quadruplicare.

Così da questo ingegno pellegrino
Fra pochi giorni si vedrà spacciare
Il padre eterno a noi per un quattrino.

Bietolone alle nozze di Cana.

Si discorrea l'altrier fra più persone
Delle nozze di Cana ove andò Cristo,
Con stupor che sì mal fosse provvisto
Di vin lo sposo in simile occasione.

Ma non stupite, disse Bietolone;
Perocch'egli era un uomo accorto e tristo
E, fatti i suoi scandagli, avea ben visto
Ch'era al bisogno ugual la provvisione.

E in verità di lui tutti appagati
Restaron dal più grande al più piccino
E si chiamorno molto ben trattati.

Chè se alfin gli mancò quel po' di vino
Fù perch'egli contò fra' convitati
Cristo per uno e poi trovollo trino.

Resipiscenza di Bietolone.

Laus deo! Bietolon ritorna al buono,
Perchè accortosi alfin del proprio errore
Fama è che in voci di siffatto suono
Se n'accusasse un giorno al confessore.

Padre, quel pazzo e temerario io sono
Che Cristo triplicai, nostro Signore,
Quando, senza quei due che aggiunti sono,
Potea, lasciandol sol, farlo maggiore.

Mea culpa! me ne pento e nell'interno
Perdon ne chiedo e se possibil sia
Vorrei scampar le pene dell'Inferno;

Effetto fu dell'ignoranza mia
L'aggravar di famiglia il padre eterno
Nell'anno appunto della carestia.

Sonetto.

Sapete perchè il papa a tutte l'ore
Spalanca a benefizio universale
Il sacro erario e n'è più liberale
Di ciascun altro suo predecessore?

Perchè scovati Bietolon dottore
Altri due Cristi, aggiunti al capitale
Dell'antico tesor spirituale
Ha i merti d'ambo a quei del Redentore.

Essendo cosa certa e manifesta
Che non ebbero mai l'età passate
Un'abbondanza simigliante a questa,

Quind' è che a' nostri dì son scialacquate
Tante e tante indulgenze e ad ogni festa
I giubilei si gettano a palate.

Capitolo di " fra Discussio Amaravalde „ al " priore Boggenna „.

Mi feci il santo segno allor che intesi
Quel sonetto che in lode fu composto
Del padre Marcellin dal Lucardesi;

Però che in esso riconobbi tosto
Quel profondo saper che fa tremare
I più fervidi ingegni anco d'agosto;

E in verità bisogna confessare
Che il Lucardesi è di dottrina un'arca
E un insigne e terribil baccalare;

Che Boccaccio? Che Dante? Che Petrarca?
Sono un bel paio e mezzo di stivali
Appetto al nostro gran Ginnasïarca.

I suoi, sì, son sonetti modernali
Che pompa fan d' un maestoso brio
E di concetti gravi e badïali.

È però ver che in quel dì cui parl' io
Non troppo mi quadrò la triade nuova
Ch' ei vi ficcò dell' umanato Dio;

E fra me dissi: qui gatta ci cova;
O costui così crede e così stima
Ovver se il crediam noi vuol far la prova;

Poi giudicai ch' egli volesse in prima
Su quel bel verso suo scriver *divino,*
E ciò con buona grazia della rima;

Ma che ostasser le sillabe, onde *trino*
A scriver fosse astretto e gli restasse
Di nella penna e nella testa vino.

Abbaglio di Bietolone.

In un dotto Museo, fra l' altre cose
Son più antiche iscrizioni accumulate,
All'uso di quei secoli abbreviate
E non poco ad intendersi scabrose.

In queste Bietolone il guardo pose
E lettovi: CRIS. TRI gridò: guardate
Se Cristo è detto Trino ed imparate
Linguaccie ignorantissime, invidiose.

Dunque solo un minchion ch' abbia desire
Mostrarsi ignaro del sermon latino
Il nostro Cristo Trin può contradire;

Ma Jacopetti ch' era a lui vicino
Ridendo disse: quel CRIS. TRI vuol dire
Crispo tribuno, bue, non Cristo Trino.

Cagione per cui Bietolone ha detto "Cristo Trino,,.

Un dì poichè trincato ebbe assai bene
Del buon trebbiano, il saggio Bietolone
Si pose a rimirar con attenzione
Un crocefisso che in sua casa tiene.

Ma quel signor che dalla vita viene
Fece negli occhi suoi tal distrazione
De' rai visivi e tanta confusione
Che gli parver più Cristi e tutti in pene.

Ond' ei stimossi in estasi rapito,
E dopo tal vision fe' quel sonetto
Nel qual Cristo esser Trino ci ha asserito.

Qual meraviglia dunque è s' egli ha detto
Sì grosso farfallon? Lo scimunito
Innacqui il vino e non lo beva schietto.

Sonetto.

Fra i curati del Ponte Buggianese
Son dei contrasti e van crescendo ognora
Se a Cristo Uomo quaggiù nota e palese
Fosse della sua morte *ad unguem* l' ora.

Queste son debolissime contese
Poichè Cristo vivendo ebbe tuttora
Colla scienza beata in sè comprese
L' infusa pure e l' acquistata ancora.

È però ver, per dirla alla papale,
Che con tante sue scienze in conclusione
Non seppe quel che più gli era essenziale;

Poichè nemmen per immaginazione
Seppe mai d' esser trin, se d' esser tale
Non imparava alfin da Bietolone.

LA “ SVINATURA „.

Burlesca Musa, omai diasi alla Piva
Fiato alquanto maggior: non ad ognuno
Piaccion li scherzi e le facezie umili;
Se cantiam *Bietolon*, sia *Bietolone*
Di consol degno. Incominciamo, o Musa.
Correva la stagione alma e gioconda,
In cui dall' onda dell' equoree vene
Ognun s' astiene, e de' fumanti vini
Sta intorno a' tini: allor che a lento passo
10 Uscito a spasso un dì fuor di Buggiano
L' Ennio Toscano, s' inviò bel bello
Per un stradello tortuoso e stretto,
Verso un poggetto, in sul cui verde tergo
Avea l' albergo il suo compar Menghino
Gran contadino, il qual con quattro buoi
I propri suoi, non gli altrui campi arava, [1])
Che coronava lungo i gran contorni [2])
Cento e cent' orni di feconde viti,
Che de' muggiti fea delle sue stalle
20 Suonar la valle, e a queste piaggie, e a quelle
Di pecorelle biancheggiar le cime;
Uomo sublime tra la rozza plebe,
Qual tra le glebe sorge alpestre balza,
O qual s' innalza de' viburni appresso
Dritto cipresso. Giunto omai vicino
Del suo Menghino alla rural magione
Ser Bietolone, a lui ferì repente
D' allegra gente un gran rumor l' udito
Con urli unito e risa alte e sonanti;
30 Ond' egli avanti verso il buon compare
Diessi a trottare, e sì leggier n' andava,
Che mal toccava con le punte appena

De' piè l'arena: e da più d'un mirato
Parea librato un serafin sull'ale.
Cotanto e tale d'arrivare anch'egli
Tra quelle e quegli, il cui baccano udio,
Punsel desìo. Sulle vent'ore appunto
Si trovò giunto alla festiva baia
Nella tinaia, ove Menghin svinando
40 Ed imbottando il buon liquor di Bacco,
Fatto già stracco il tino avea turato, [3])
Ed ivi allato assiso a un ampio desco
Come un Tedesco con la sua tregenda
Stava a merenda.

Oh! oh! ben venga, allor tutti in un subito
Disser, ben venga il nostro capo Cicero:
Qual buon vento è mai quel, ch' a noi conducevi?
Indi Menghino: E chi creduto avrebbesi,
Che il compar Bietolon senza invitarcelo
50 Venuto fosse a visitar la povera
Cantina nostra, e il nostro vil tugurio?
Venite qua Messer, venite a tavola,
Purchè aggiuntoci voi noi non siam tredici.
Noi sarem trenta e più (tosto risposegli [4])
La comar Betta) ei sol conta per quindici.
Siasi come si vuol, Menghin risposele,
Il compare è compar: tu mangia, e chetati.

Intanto Bietolon dopo asciugatosi
Le stille del sudor dalla front' umida [5])
60 Anch' esso con coloro entrò in combriccola,
In tempo che nemmen finito aveano
Un antipasto di polmone, e fegato:
E con volto sereno e giovialissimo
Simile in tutto a quel del Dio di Lamsaco
Dando uno sguardo alla brigata in circolo
Incominciò così dall'alto trespolo [6]).

Ben trovati: buon prò; dunque travasasi

Il recente da voi liquor di Bromio,
Nè al tripudio vinal si chiama l'inclito
70 Rettor del Buggianese Archiginnasio?
Ma grazie a Dio, che pur m'ha fatto giungere
Ad otta appunto a questo gran simposio,
Che appena, per quant'io posso comprendere
Mangiato avete il salaceterboleo.
Orsù, porgimi qua, Menghin, quel cantero,
Che spuma del novel tuo seminettare:
Ma fa' che in man non te ne resti il manico,
Onde a quanti siam qui diasi lo spruzzolo.
Oh qual pancia gli fe' l'industre figulo,
80 Oh come in esso al vivo espresse il simbolo
Del corpacciuto dio, figlio di Semele!
Ecco che a' labbri miei le labbra accostomi
Dell'ampia bassarèa seudo-maiolica,
E a tutti voi fo, cari amici, un brindisi.
Buon prò, buon prò, tre volte allor risposero,
Buon prò, coloro a lui tutti ed unanimi.
Viva il nostro galante e buon pretozzolo
Venuto al mondo sol per farci ridere.
S'e' fusser come lui, soggiunse Tofano
90 Tutti i maestri, i confessori, e' parochi,
Che fanno i sopracciò dei nostri Popoli,
Dovremmo a ognun di lor fare una statua,
Anzi, replicò Pippo, un tabernacolo,
E tenerli tra noi come reliquie.
Intanto Bietolon colmo d'applausi,
Dall'orciuol, che tenea per aria pendolo
Traeva il sangue de' premuti grappoli,
Nè cessò mai finchè sull'arse viscere
Cader non n'ebbe fatto ampio diluvio.
100 Poscia deposto il vaso, indi nettatosi
Con tre dita la bocca, e nel medesimo
Tempo fatto un gran scoppio: Oh, disse, canchero!

Oh questo è vino è vin da galantuomini!
Giuro da professor, da prete nobile,
Che da poi in qua, ch'io giunsi al sacerdozio,
Bevuto ho vin quanto in sè d'acqua ha il Tevere,
Ma che un miglior di questo io mai gustassine,
Sia tua gloria, o Menghin, io non ricordomi.
Or lasciando tra noi le cerimonie,
110 Non fia male assaggiar così per transito
Qualche vivanda; e *in primis,* assaporisi
Questo guazzetto, che composto sembrami
Di capi di cornacchie e d'anitroccoli (7).
Così pian pian con un cucchiar di bossolo,
Gran parte a sè tirò di quell'intingolo,
Cui diè tosto ripiego: indi avventatosi
Di ghiri a uno stufato, e di coniglioli,
Di pepe american sparso e di zenzero
Fece prove da Marte, e ad un buon numero
120 Di storni cotti arrosto, e a certe Gazzere
Coperte di lasagne e di coriandoli
Non diè guasto minor, nè punto astennesi
Da cibo alcun, finchè non venner gli ultimi
Frutti, che noci fur cotogne e zizzole;
Pur sempre al boccalon la mano intrepida
Tenendo ferma, e spesso alto levandolo,
Fintanto che gli diè l'ultimo sgocciolo.
Ed allor fu che tutti a pieno coro
Ricominciaro a strepitar coloro,
130 A dir strambòtti e borbottar canzoni,
Farsi sgambetti, e darsi degli urtoni,
Pisciarsi in tasca, e intridersi le facce
Con le vinacce. Ed ecco:
Sangue d'un becco,
Bietolon dice,
Giacchè a ognun lice,
Oggi insanire,

Da un bel desire
Anch'io son tratto
140 A fare il matto.
Suona, Ciapino,
Quel chitarrino,
Perchè al suo suono,
Sia tristo o buono,
Vuò cimentarmi
A tesser carmi
Di festa e riso
All'improvviso;
E mentr'io canto
150 Voi tutti intanto,
O camerate,
Allegri fate
Al mio cantare
L'intercalare.

Quivi Ciapino incominciò bel bello
A risvegliar l'addormentate corde
Del neghittoso e stupido strimpello,
Nè veruna trovatane concorde,
Per accordarle i bischeri girando
160 Maggiormente il lor suon rese discorde.
Ma di ciò Bietolon nulla curando,
Di dosso si cavò la gabbanella,
E 'l cappellon dal capo venerando;
E in un tratto con gamba agile e snella
Spiccò in giro sì fatta capriola,
Ch'io ne incaco Patacca e Pulcinella.

Così restossi il gran Mastro di Scuola
In arnese sì nuovo e pellegrino,
Che il descriverlo qui sembrerà fola.
170 Portava egli un giubbon di marrocchino
Tinto di verderame, il qual le due
Maniche avea di perpignan turchino.

Proprio da lanzo eran le brache sue
Di frustagno tanè, che a mostacciuoli
Per man d'Aracne già tessuto fue:
Nè si sa ben se calze o bigoncioli
Fosser quelle, che in piedi avea quel giorno
Con le sue scarpettine a sette suoli.
Or dunque l'uomo in abito sì adorno
180 Fatta mostra di sè, si accinse al canto
Con voce somigliante al suon di un corno
Ma prima disse: Rinfreschiamci alquanto
L'aride fauci, e gli organi canori;
E ad un boccal di vin dato lo spianto,
Suona, disse: o Ciapin: zitti, Signori.
Viva, viva il buon padre Noè,
Che del vino l'usanza trovò,
E quell'asin più saggio di me,
Che primiero la vite piantò.
190 Chi è sì stolido,
Che non consideri
Qual brio, qual giubilo
Il vin ci dà?
E non accorgasi,
Che senza beverne
Mal ponno gli uomini
Reggersi in piè?
Viva, viva il buon Padre Noè
Il vin dagli animi
200 Più malinconici
L'egra mestizia
Partir ne fa:
E 'l cor letifica
Come di Solima
Nelle sue pagine
Scrisse un gran Re:
Viva, viva il buon Padre Noè.

Perciò voi, Villan Tangheri,
Che portate sugli omeri
210 Questi spumosi carichi,
Del Lièo preziosissimo
Del mio compar Menghin,
Badate che una gocciola
In terra pur non cadane,
Ma tutto quanto imbottisi
Senza niente perderne,
Finchè si getta il tin.
Su via tosto empiete,
Ma empietegli bene,
220 E dogli e metrete,
E trulle e lagene,
E noi, che cantiamo,
Intanto beviamo.
Cedan pur tutti, cedano
Il vino ispano e l'unghero,
Il greco, il franco, il siculo,
E il falerno col massico
A questo nostro vin
Onor di Valdinievole,
230 E delle tosche bombole,
Ove in acqua rinfrescasi
Non men che tra le gelide
Nevi dell' Appennin.
Su via tosto empiete, ecc.
Egli è pure il bel sollazzo
Il veder sì differenti
Masserizie ed istrumenti,
Che per arte e per natura
Seco traę la svinatura.
240 Qui son tini, e qui tinelli,
Qui son botti, e botticelli,
Qui bigonce, e qui barili,

Qui puntelli, e qui sedili,
Scale e predelle,
Docce e cannelle [8]),
Bambage e sugheri,
Tappi e turaccioli,
Bicchieri e ciotole,
Scodelle e pentole
250 Del vin, che cade, a riparare il guazzo;
Egli è pure il bel sollazzo!
  Quegli al tin fermo soggiorna,
Questi va, quell' altro torna,
Chi 'l barile empie, chi 'l vuota,
E chi il numero ne nota,
Chi l'ha in braccio, e chi in ispalla,
Chi tentenna, e chi traballa,
Chi in tinaia, e chi in cantina,
Altri beve, ed altri orina,
260 Biagio cantuzza,
Meo saltelluzza,
Il vin scialaquasi,
Il tin si sgocciola,
Ognun dà in bombola,
Menghin ne gongola,
E tutto in allegria va il mondo. Oh c... [9])
Egli è pure il bel sollazzo!
  Al nominar ch' ei fece il Dio degli orti,
Tutti quei svinatori
270 Ebbero per le risa a cader morti.
Perocchè molte donne,
Ch' ivi in succinte gonne
Davano aiuto a' lieti lor lavori,
Tutte quante ad un tratto
Gli strillarono in faccia: Uh prete matto.
E tra gli altri Menghino,
Che il turacciolo in mano avea del tino,

Lasciossi andar pel troppo riso, e a caso
Sulla cannella scorticossi il naso.
280 Quell' alto ridere,
Quel forte stridere,
Fer che a Ciapino
Il chitarino
Di man cadesse,
E che il prendesse
Così scordato
Il beffeggiato
Arcipoeta
Con faccia invetriata e mente lieta,
290 E che così senza saper sonare
Tornasse a quel mal suon peggio a cantare.
Non ridete, amici, no,
Se da questa arsiccia gola,
Quella lubrica parola
Per disgrazia ne scappò !
Non ridete, amici, no.
Mentre Bacco onoriam qui,
Qual mai fallo avrò fatt' io,
Esclamando a quello dio [10]),
300 Ch' egli stesso generò ?
Non ridete, amici, no. [11])
E voi, madonne, insiem con questi giovani,
Che dell' ultime stille il tin già vuotano,
Itene tutte e maritate e vedove
Cercando in queste bande
D' intesservi ghirlande
D' edera, di papavero, e d' abrotano
Ch' io vo' che insin che il sol nell' onde cali
Ce la passiamo in feste baccanali.
310 Così disse l' etrusco Orazio Flacco
Occupato da Febo e da Lenèo,
Ma non ancor ben stracco

D' esser di quei villan scherzo plebeo.
E quei non punto sordi
Sbucar tutti concordi
Uomini e donne fuor della tinaia,
Come un sciame di pecchie in mezzo all' aia.
Quivi ciascun di lor sen gia cogliendo
Qui fior, qua fronde, e là varie verzure,
320 Le fronti lor cingendo
Di mille stravaganti acconciature;
E al dotto Bietolone
Fatto un gran coroncione
Di farfaro intrecciato e di sambuco
Lo posero a caval sopra d' un ciuco.
Egli alto a ridere
Subito diedesi
Come credessesi
Qual Dionisio
330 Tra Fauni e Satiri,
Baccanti e Menadi
Tornar dall' auree
Sponde gangetiche;
E allor quei rustici
Alzando i sibili
Incominciarono
Dietro al ridicolo
Prete da Mitera
A suonar zufoli,
340 Sampogne e pifferi,
Sambuchi e flauti,
Crotali e cembali
Con tale strepito,
Che non l' avrebbero
Mai fatto simile
Tremila Diavoli
Sciolti dal Tartaro.

Tamagnino, e Cristofano
Di quà e di là il reggevano,
350 Tomasetto guidavagli
Per la cavezza l' asino,
E Batto con un pungelo
Per di dietro frucavalo;
Ma sopra tutti l' ottimo
Menghino era in suo seguito,
Che al fianco camminavagli
Con una zucca orribile
Di vino arcipienissima
Per rinfrescargli il fegato,
360 Quand' ei bisogno, o non bisogno avessene.
Tutti gli altri facevano,
Ch' eran ben venti, o venticinque in numero
Donne, ragazze ed uomini,
Intorno l' animal Bietolonigero
Un amplissimo circolo,
Cantando or varie frottole
Al rauco suon degli strumenti rustici,
Or danzando, or correndo, or appressandosi
Al gran messer, che trionfando andavane
370 In mezzo a lor sulla chinèa flemmatica,
Per fargli qualche scherzo, e di lui ridersi.
Chi di more tingevagli
Del ceffo elefantin la gran proboscide,
Chi per l' anche tiravalo
Per trarlo d' equilibrio;
Altri al pigro quadrupede
Raddoppiavan li stimoli
Perchè andasse di traino,
E ben pestasse al cavalier le natiche.
380 Altri quasi spargendolo
D' erbe e fiori odoriferi,
Addosso gli gettavano

Lappole, cardi, e ingrate foglie d'ebulo.
Questi con pali, e questi insin con pertiche
Dandogli de' punzoni a' fianchi e agli omeri,
Mostra facean d'appuntellarlo e reggerlo,
Perchè in terra non fesse un capitombolo;
Ed ei benchè a sì strane cerimonie
Si gonfiasse di boria, e che godessene,
390 Pur si rendeva facile
La pazienza a lasciarsi uscir dal manico,
Ed a dir cose, che per retto tramite
Ivano a terminar poscia in bestemmie.
Ma Menghin pietosissimo,
Che da lui non scostavasi,
Col zuccon formidabile
Ad ogni quattro passi abbeverandolo
Gli facea in un attimo
Dal generoso cuor partir la collera [12])
400 E lo rendeva al solito,
Giusta il suo natural, dolce e pacifico.
Tre volte e quattro omai
La pompa trionfal di Bietolone
L'eminente pagliaio avea girato;
Ed ei come incantato
Dal soverchio piacer già si credea
D'andar per mezzo Tebe a processione;
Allor che un ragazzuolo,
Che di Meo Pancianera era figliuolo,
410 Punger del nudo piede
Sentitosi il calcagno
Da un riccio di castagno,
In man pigliollo, e ratto qual baleno
Al bigio palafreno
Te lo piantò di botto
Infra la coda, e quel che a lei sta sotto.
La bestia, che si sente

Quella cosa pungente
Di dietro, s'incomincia ad inasprire,
420 Rizza la coda, e tenta di fuggire.
Prendon tutti a gridare:
Tien forte Tommasetto,
Tien forte la cavezza, ed in effetto
La tenea, ma che pro?
Se il somar gliela strappa
Di man per forza, e via correndo scappa?
E il pover Bietolone
Scaricato dal basto per l'arcione
Percuote il suol con l'una e l'altra chiappa.
430 A quel giuoco improvviso
Del destino, o del caso
Tutti quanti color diedero un riso,
Che molto a Bietolon diede nel naso;
Onde risorto in fretta
Pieno di mal talento
Si pose a correr dietro a quel giumento
Per far sopra di lui la sua vendetta.
Ma o che fosse la bile, o il troppo bere,
Che 'l facea travedere,
440 O che il piè traditore
Non volesse ubbidire al suo signore,
Ei di seguire invece il rio somaro,
Correndo ad orza andò verso il pagliaro,
Nè trattener potendo
La corsa, che avea preso a capo basso,
In quello urtò con sì bestial tracollo,
Che dentro si ficcò con tutto il collo.
L'avvenimento strano
Mosse la turba a dar pietosa aita [14])
450 Al povero cristiano,
A cui la via d'uscirne era impedita, [15])
E che levando or l'una, or l'altra mano

Fortemente annaspava,
E co' piè sgambettava,
Per trarsi fuor di quella
Paglia, che gli togliea fin la favella.
Fusti la prima tu, lesta Cecchina,
Che lo chiappasti per la destra gamba,
E teco Togno Stramba,
460 Che saldo l'afferrò per la mancina,
Ed amendue tirando
Feste prove da Orlando.
Venner poi Lello, Drea, Meo, Gosto, e Nencio,
Nanni con Bobbi, Mon, Nardo, e Batino,
Maso, Pippo, e Ciapino,
E Bista, e Goro, e Betto, e Geppe, e Cencio,
Insieme con molt'altri
Veloci, arditi e scaltri:
E sopraggiunser pur la Cia, la Sandra,
470 La Lena, la Cassandra,
La Menica, la Piera,
La Creizia, e la Catèra,
E delle Donne infin tutta la mandra.
Chi pigliò Bietolon per una coscia,
Chi per un braccio, e chi per una spalla,
Chi per un fianco, insomma ognun facea
Quel più, che far potea;
Ma cotante persone
Cagionavan tra lor tal confusione,
480 Che il tentar di trar lui fuor del pagliaio,
Giust'era un pestar l'acqua nel mortaio.
Pur, come volle il Ciel, tolto Batino
Un lungo perticone
Ritorto in cima a guisa d'un oncino,
Fra la schiena e il groppone
Tanto gliel stropicciò, ch'ebbe ventura
Di pigliargli i calzon per la cintura.

Allor forte puntati
I piedi al suolo e forte a sè traendo,
490 Il molto Reverendo
Ei fe' sbucar; ma si trappò la serra,
E le brache famose andaro in terra.
Fama è che in quell'istante [17])
La gran brigata desse in cotal riso
Che le nascose Stelle
N'ebbero ad assordir: anzi improvviso
S'unio schiamazzo di galline e d'oche,
Che con sonore e fioche
Voci gridaro, evviva,
500 Mirando che appariva
Al tirar del tendone ignota scena
D'ampia campagna orribilmente amena [18]).
Bello allora a vedersi
Bietolone straccato,
Co' crin di loppa e di pagliume aspersi,
Qual bracco ansar per ripigliare il fiato,
E in atto, che parea volesse dire,
Se non mi date ber stò per morire.
Presto, disse il Pilucca:
510 O Menghino, o Menghino, o non t'avvedi
Che se non corri qua colla tua zucca,
Senz'anima costui ci cade a' piedi?
Quei v'andò ratto, e offerta al buon compare
La nobil fiasca ortense,
Ei ne prese l'umor tosto a trincare,
Quasi liquida fosse ambra cretense;
E stralunando gli occhi
Tal fece suon col gozzo, che più d'uno
Sospettò che Menghino
520 Dato in vece di vino
Gli avesse in quella zucca a ber ranocchi.
Ma non vi fu nessuno

Però di sì gran branco,
Che mossosi a pietate
Alle brache, che a' piè gli eran calate
Desse la man per rivestirgli il fianco.
Bevve sei volte e sette
Il nuovo Anacreonte al nobil vaso
Senza ficcarvi il naso, e non ristette
530 Dal tracannar giammai l'alma bevanda,
Finchè rigurgitando
Il vin gli andò calando
Del bel bocchin dall'una all'altra banda [19]).
Allora egli al compare
Spezzò la zucca in sulla zucca, e volle
Un certo sfogo fare
In quella congiuntura
Certo contro natura,
Per non esser stimato ebro nè folle.
540 Suonate, disse,
Vostri strumenti,
Festose genti,
Ch'io vo' danzare,
Sù via sù tutti a suonare.
Ripigliaron coloro
Diversi ordigni loro,
Chi vanghe, chi badili, e chi marroni,
E facendoli insiem fare agli urtoni,
Sì dolce suon n'uscia,
550 Che non si udì giammai tal sinfonia.
Ed ecco che alla danza
Muover volendo Bietolone il piede
Sel trova inviluppato e allor s'avvede,
Che i suoi braconi avean senza licenza
Pria di quel suon fatta la lor cadenza.
Or quivi inviperito
E' li strappa coi calci, e a gola aperta,

Urlando sì, che si sarebbe udito
Fin da' lidi di Gaza o di Biserta,
560 Comincia traballando
A batter sul terreno ambo i calcagni,
E contro i suoi compagni
Stimolato da Bacco e dalle Furie
Prorompe alfine in così fatte ingiurie:
   Ah villanzoni,
Ah mascalzoni
Becchi coll'effe,
Voi farvi beffe
Così di me?
570 Per Dio, per Dio
Saprò ben'io
Farvi imparare,
Come trattare
Da voi si debba un gentiluomo par mio.
Forse credete,
Bestie indiscrete,
Ch'io sia briaco,
O infetti il baco
Di frenesia
580 La mente mia?
Voi pazzi siete, e sobrio e sano io sono;
Villanacci cornuti or ve la suono.
   Così dicendo tolse un coreggiato,
Ed alzatolo in aria ad ambe mani,
Cominciò con la vetta
A dar dietro a color, che in tutta fretta,
Chi in qua chi in là mostrar tutti fuggire;
Ond'ei con doppio ardire,
Se taluno arrivava,
590 Alla peggio il chioccava [20]);
E intanto proseguiva
L'intrapresa invettiva.

Tangherotto piglia sù,
Questo colpo viene a te,
Chè chi fa dispregio a me
Tanto merta, ed anco più.
Tieni e tu questa
Sopra la testa
Percossa ch'io ti dò:
600 E tu quest'altra
Scansa se puoi,
Brutto bifolco
Da' lombi tuoi,
E sappi dir se vi ti lascia il solco.
Vi colga la saetta,
Canaglia maledetta,
Voglio a tutta mia possa
Spolparvi i nervi e fracassarvi l'ossa.
Furbi, bricconi,
610 Ladri, assassini,
Porci, poltroni,
Perchè scappate?
Il piè fermate,
Voltate faccia;
Un sol mastro di scuola è che vi scaccia.
Corpo .... Sangue .... Budella!
Genia perversa e fella;
Giuro per quello D .... che m'ha creato [21]),
Che a quanti siete vo' levare il fiato.
620 In tal guisa gridando
In giro iva rotando
La vermena funesta,
Ma 'l suo furore insano
Gli facea molti colpi andare invano.
Se non quanto a se stesso
Percotea bene spesso
Or la schiena, ora i lombi, ed or la testa.

Onde 'l prode campione
Dato in disperazione
630 Rinnegò il Chirie, e il Christe eleisonne,
E agli uomini dicendo: andate in chiasso
Con un nuovo fracasso
Tutto si diede ad assalir le donne.
Queste, che già munite
Di forche e di bidenti,
Di pungoli, e di varî altri strumenti,
Da parte in un drappel stavansi unite,
Al nostro Rodomonte
Con risoluto ardir volser la fronte:
640 E mentre egli vibrando
Il pendolo flagel con l'asta dura
Credè far lor paura,
Si mosser tutte quante,
Come demonî, e a lui fecersi avante.
E la Cecchina ardita
Gli si strinse alla vita,
E postagli la man sul coreggiato,
N'afferrò la calocchia,
E stretta in man ne tenne la capocchia.
650 Bietolone all'incontro a tutta forza
Si dimena e si sforza
Per mantenersi possessor dell'asta;
E mentre ognun di lor pugna e contrasta
Con veleno e con ira,
Si pongon ambo a fare a tira tira.
Uomini e donne allora
Largo teatro intorno
Fero a' due combattenti,
E al feroce duel stettero attenti,
660 Degno d'un nuovo e non cadente giorno.
Bietolone sbuffando,
La Cecchina ponzando

Facean l'ultime prove,
Con arti ignote e nuove,
L'uno all'altro il baston per trar di mano:
Ma ciaschedun di lor tenendol forte,
Oibò! non ci fu modo
Mai di venirne al fin; finchè per sorte
La coreggia strappossi, e rotto il nodo,
670 Ognun restò col suo randello in pugno,
Ma con questo divario,
Che la Cecchina sol battè nel grugno,
E il prete il suol battè col tafanario.
   Quando e' si vide in terra
Privo d'ogni sua gloria,
E l'avversaria sua di tanta guerra,
Restata in piedi, udì gridar: Vittoria;
Si diede a voltolarsi in mezzo all'aia
A guisa d'un porcello,
680 A cui dolga il budello, o l'anguinaia.
E prima miagolando,
E poscia taroccando
Si pose alfine il saggio Baccalare
Stranamente in tal guisa e bestemmiare.
   Non c'è più Cristo per me,
Come s'io Cristian non fussi,
Eppur io fui, che m'indussi
D'un ch'egli era a farne tre:
Non c'è più Cristo per me.
690   Che una poltrona
Vacca sgualdrina,
Che una Cecchina
Meco nel contrastar porti corona
Com'esser può? non lo capisco, affè:
Non c'è più Cristo per me.
   Ah possanza di Dio,
Che un uom nòbile e dotto,

E tal qual mi son'io
A una pettegolaccia abbia a star sotto!
700 Voglio più tosto rinnegar la Fè:
Non c'è più Cristo per me.
Vengano i diavoli,
E giù mi portino;
Nel cupo baratro,
Di cui Lucifero
Sbandeggiato dal Ciel pur fessi Re;
Non c'è più Cristo per me;
Non c'è nò, non c'è, non c'è.
Ad un parlar sì ereticale e strano,
710 A quei svoltolamenti,
A quei sconvolgimenti,
Che per terra facea l'ebro compare,
Attonito Menghino
Cominciò prima forte a sospettare,
Ma poi credette per indubitato,
Ch'ei fosse spiritato:
Perciò fattosi il segno della croce,
Andossene veloce
In casa là dov'erà
720 Un Crocifisso suo fatto di cera,
Oppur, com'altri vuol, di gesso, o creta,
Che alla fiera comprò dell'Impruneta;
Quel tolse in mano e ritornò correndo
Ove il buon Reverendo
Vomitava bestemmie a tutt'andare,
E così cominciollo a scongiurare.
Compar mio, qui ci vuol fede,
Già si vede,
Che uno spirito folletto
730 A voi in corpo stà ristretto,
E ci vuol altro per cacciarlo via,
Che un paternostro ed una avemmaria

Però via sù pregate di buon cuore
Il nostro Salvatore,
Questo mio Crocifisso,
Che quel diavol d'abisso,
(Il qual non so
Chi nel ventre vi ficcò)
Vi liberi col sonno, acciò dipoi
740 Restiate sano, e ritorniate in voi:
Sparge me Domine esopo e mondabo,
Scappa fuor da costui Ser Tibidabo:
Ma perchè per la fretta
Non avea presa l'acqua benedetta,
Rivoltosi in quel dire a Tommasino:
Presto, soggiunse, sbruffalo col vino [22]);
E quegli, che un boccale
Già ne teneva in man ben grande e pieno,
Senza mettervi punto olio nè sale,
750 N'asperse a Bietolon la faccia e il seno.
Ei tosto, che così
Innaffiar si sentì, per nuova rabbia
Stringendo ambe le labbia,
E spalancando orribilmente gli occhi,
Si rizzò su' ginocchi,
E con animo vindice
Dell'una e l'altra man tra 'l medio e l'indice
Ficcato il dito grosso:
Inalzo quanto posso,
760 Disse, le pugna al Ciel, Stelle nemiche,
E vi fo sul mostaccio un par di f....
Stelle, è vostro il mio disprezzo;
Già sapete ch'è un gran pezzo,
Ch' i' ebbi l'ordin d'esorcista:
Come or dunque sopportate,
Stelle rie scomunicate,
Ch'esorcizzato sia da un'ateista?

Come ateista? irato
Gli disse allor Menghino:
770 Io credo che c'è Dio; e battezzato
Io fui con l'acqua, e tu fusti col vino.
Poi mosso a compassione:
Ah Messer Bietolone,
Gli soggiunse, vi prego
A sciogliervi dal laccio
Di cotesto spiritaccio,
Che vi fa dir tante pazzie, se no
Or ora per compar quì vi rinnego.
Seguita poi:
780 Ser Bietolone,
Ecco che a voi
Quel Dio, che per noi
Morì nel Venerdì della Passione,
Dal Diavol nero a liberarvi torna;
E Bietolon risponde: *Corna, Corna.*
Gli replica Menghino:
Compar, badate bene
Il Demonio vi stà dentro le vene,
Da dosso noi non vel possiam cavare,
790 Se negate adoprare
I rimedî che dà la Chiesa Santa;
E Bietolon soggiunge: *Canta, Canta.*
Compar, compare, a dir Menghin ritorna,
Adesso qui ci vuole
Altro che canta canta, e corna corna.
Credete in Cristo? e Bietolone; I' credo.
Eccolo qui presente,
Gli replica Menghino, ed egli a lui:
S'altri Cristi non hai, io l'ho per niente.
800 Io credo in Cristo Trino,
E questo tuo, Menghino, è un Cristo solo,
Ch'io non lo stimo un guscio di lupino,

E se lo stimi tu, tu se' un fagiuolo.
Bietolone, state in tuono
(Gli raffibbia il buon Villano)
Questo, ch' ora i' tengo in mano
Egli è un Cristo bello, e buono.
Bensì col farne voi stima sì vile,
Non siete buon Cristian, nè mercantile.
810 Tu ne menti per la gola,
Furfanton, soggiunse il prete,
Perchè ordinato a camice ed a stola
Più di te vaglio, e più di quanti siete.
Oh pazzacchione! oh matto!
Ti par forse cotesta
Imagin del mio Cristo esser ritratto [25]?
Il qual per esser Trino,
Di quà forse e di là dall' Appennino
Tre anni è già, ch' e' se ne suona a festa.
820 Togli via dagli occhi miei
Questa effigie, ch' è falsissima,
Rigettata e dannatissima
Dal popol de' Pagani e de' Giudei.
Il vero Cristo Trin sì celebrato,
Dal Padre *Marcellin* sì predicato,
Per me già più non c' è,
Com' io dicea poc' anzi, e di cotesto [26]
Che un terzo e forse meno è dell' intero,
Non fo conto per un zero,
830 L' aborrisco e lo detesto;
E che ciò sia verità,
Cospettaccio di D... così si fa.
Sì disse, e infuriato
Più che libico drago
Quel briaco cornuto
Verso la sacra Imago
Scoccò dall' ampia bocca un forte sputo;

Ma perch' era acceccato,
E dal vino e dall' ira,
840 Non pigliò ben la mira;
Però cambiando via
Quell' escremento schifo,
Lasciando intatto il figlio di Maria,
Allo scongiurator battè nel grifo.
Egli al caso improvviso
Dai compagni deriso
(Fallo insolito a lui) diè in un eccesso
Di sdegno, e al tempo istesso
Col Crocifisso suo così deluso
850 Forte percosse Bietolon nel muso;
Il qual pallido e smorto,
Mezzo tra vivo e morto,
E tra morto e svenuto,
Col volto oscuro e tetro,
Disse: Ah Becco cornuto! e cadde indietro.
Tutti corsero in quel punto
A soccorrer lui, che giunto
Credevano a spirar l'ultimo fiato;
Ma trovato
860 Ch'era in stato
Di potere ancor guarire
D'ogni mal sol col dormire,
Certi di lor se lo pigliaro in spalla,
E a letto lo portar dentro la stalla.
Ciò che avvenisse poi
In quell'infermeria nol sappiam noi;
Ma fosse o bene, o mal, per buona pace,
E per non s'arrossir, la Musa tace [29]).

NOTE

1) **Variante:**

I propri suoi non gli altri campi arava.

2) La raccolta originaria ha:

Che coronava lungo quei contorni.

3) Il cod. palat. 307:

Fatto già stracco il tino avea lasciato.

4) C. P.:

Non ci siam tredici;
Più di trenta sarem, tosto risposegli.

5) Ho accettato questa lezione secondo la stampa del 1815; tutte le altre edizioni hanno, secondo i manoscritti, un verso plebeo che non giova ripetere.

6) Nella racc. orig. è aggiunto il verso:

Sul qual piantato già s'era per cattedra.

C. P.: Su cui posto a seder s'era per cattedra.

7) Var.: Anaticoli

8) Racc. orig.: doghe e cannelle.

9) L'ediz. del 1815 ha:

E tutto in allegria va il mondo pazzo.

Ma con questa correzione non si comprendono le allusioni dei versi seguenti e sarebbe tolto anche ogni motivo di riso. Sono modificati anche i vv. 268-770:

Alla scena piacevole e improvvisa
Tutti quei svinatori
Ebbero a cader morti dalle risa.

10) Var.:

disciogliendo il canto mio
Che a voi rustico sembrò.

11) Nella racc. orig. e nel C. P. è aggiunta la seguente strofetta:

Orsù via Tognin da' qua
Quella piena tua barchetta
Ma fa' presto perchè ho fretta
Di sentirla far glo gla.

12) Var.:

Passar la collera
Giusta il suo natural calmo e pacifico.

13) Var.:

Rizza gli orecchi e tenta di scappare.

14) C. P.:

Mosse ciascun a dar pietosa aita.

15) C. P.:

Cui la via d'implorarla era impedita,
E che vibrando l'una e l'altra mano.

16) Var.:

Mole che gli togliea fin la favella.

17) Racc. orig. e C. P.:

La brigata non pur desse in un riso
Tal che arrivasse ad assordir le stelle
Ma che vi unisser anche all'improvviso
Fin le galline e l'oche
Voci alte e fioche e d'ali suon elle.

18) I vv. 500-02 mancano in alcune edizioni.

19) C. P.:

De' labbri suoi dall'una all'altra banda.

20) Var.:

Alla peggio crocchiava.

21) L'edizione del 1815 ha:

Giuro sebben mi trovi in questo stato.

22) Var.:

Presto, soggiunse, spruzzalo col vino.

23) Secondo l'edizione del 1815:

Disse, le pugna al Ciel, Corpo di Bacco,
O stelle rie vi faccio questo smacco.

24) C. P.:

Gli raffibbia Menghino.

25) C. P.:

Imagin del mio Cristo
Essere oppur ritratto?

26) Altre ediz.:

Per me già più non c'è,
Com' io dicea testè, e di codesto

27) Var.:

Guardate anime rie come si fa.

28) C. P.:

Questi al colpo repente ed improvviso.

29) Var.:

Stanca già di cantar la Musa tace.

Sonetto.

Un dì che Bietolone o tanto o quanto
Fuor del solito suo stava in cervello,
Tal qual suol figurarsi col pennello
Veduto a caso uno spirito santo,

Spirto divin, gli disse, io non mi vanto
D' esser grand' uom, ma pur alfin son quello
Che ho saputo far trin vostro fratello
E saprò far di voi più che altrettanto.

Pregovi che vogliate o prima o poi
Far crepar quei che me ne dan la baia
Acciocchè il lor gracchiar più non mi noi;

Ch' io giuro se ha mai fin tal chiucchiurlaia
Di darmi tutto a moltiplicar voi
E di farne un' intera colombaia.

Morte di Bietolone.

Giunta l' ora fatale in cui dovea
Bietolon da Lucardo uscir di vita
La morte si trovò mezzo smarrita
Nè come torgli l' alma ancor sapea.

L' oprar l' usata falce, ella dicea,
Cosa è troppo comune e troppo trita;
S' io gli porgo il velen resto schernita
Perch' esser può che la triaca ei bea.

Dietro potrei ficcargli un pal, ma questa
Morte non s' usa fra' Cristiani par suoi,
Nè il buttarlo in un pozzo è cosa onesta.

Pensa e ripensa alfin risolse poi
Di dargli con un mazzo sulla testa
Ch' è il vero modo d' ammazzare i buoi.

Epitaffio di Bietolone.

Il poco illustre e meno reverendo
Bietolon da Lucardo è qui sepolto;
Fu l' ottavo sapiente e morì stolto,
Derise ognuno e poi morì piangendo.

Giudizio ebbe ammirabile e stupendo
E non l' adoperò poco nè molto.
A torre altrui la fama era rivolto
E andò della sua sempre perdendo.

Fu vano e il corpo suo mai ste' digiuno;
Fu maestro di scuola e fu sferzato,
Lacerò tutti e non piagò nessuno ;

Era prete e morì scomunicato ;
Facea de' Cristi ed or non ha pur uno,
Ebbe tre redentori e s' è dannato !

Bietolone, Pilato e Giuda.

Poichè il famoso prete Lucardese
Ebbe chiuse le luci in sonno eterno,
Lo spirto suo da questo bel paese
Nel mondo se ne andò del Giove Inferno.

Quivi all' ombre perdute a narrar prese
L' onte che l' Accademia dello Scherno
Quassù gli ha fatto sol perch' ei pretese
Giunger due Cristi a Cristo e farne un terno.

Ma dopo ch' ebbe molto schiamazzato
Due testimoni fer palese e nuda
La mattia di quel pezzo di sguaiato;

Io condannai a morte acerba e cruda
Un sol Cristo, non tre, disse Pilato;
Un solo io ne vendei, soggiunse Giuda.

Cortesia usata dal diavolo a Bietolone.

Vien qua, Bietolon mio, montami addosso,
Chè se Caronte non ti vuol passare,
Io sulle spalle a vol ti vuo' portare
Di là da questo smisurato fosso.

Non dubitar perch' io ben far lo posso,
E s' io volessi, pur ti potrei fare
Per aria valicare ogni gran mare
Foss' egli pure il nero o fosse il rosso.

Perchè se Cristo è Trin come tu il fai
Quando era al mondo e nell' età virile
Certo che più di te pesava assai;

E pur da luogo assai lontano e umíle
In men d' un batter d' occhio lo portai
Dal tempio fino in cima al Campanile.

Il diavolo a Bietolone.

Insomma hai Bietolon per naturale
Il disprezzar chi ti vuol far del bene,
Ed è bene un gran pazzo da catene
Chi ti fa bene, mentre l' hai per male.

Or va' dunque; e se puoi mettiti l' ale
Per passar d' Acheronte all' altre arene,
Chè certo io non vo' più sulle mie schiene
Portare un sì gran pezzo d' animale.

E se del tuo preteso Cristo Trino
Stimi d' esser più grave, in breve, spero
Che il proverai, povero meschino:

Ognun si pesa in questo regno nero
E che non troverassi io m' indovino
Un che di te sia stato più leggiero.

Il diavolo dichiara ignorante Bietolone.

Chi è colui che fa sì gran fracasso
E m'introna le corna? È Bietolone,
Rispose Belzebù, o Satanasso;
E quei: che fa quaggiù questo minchione?

Replicò l'altro: ei n'è venuto al basso
Per far troppo nel mondo il Salomone;
Die' Cristo per un tre, quand'era un asso
E perdè il punto di sua salvazione.

Satan soggiunse: egli fu sempre un bue,
Col Cristo Trino andò cercando guai?!
Gli dia la rabbia; impari a spese sue;

So che tre volte io già Cristo tentai,
E sempre fu lo stesso; gli altri due
Non gli ho mai visti e non li seppi mai.

Apparizione di Bietolone.

Ier notte mi comparve in visïone
Un'anima dannata al fuoco eterno
E quell'era del «quondam» Bietolone
Onde ancor di spavento mi squinterno.

Fratel, mi disse, io sto qui nell'inferno,
Nè trovo impiego alcun sol per cagione
Che tu del nome mio tal festi scherno
Che stimato ci son per un minchione.

Deh! se non sei di pietà privo affatto
Fammi di palinodia un sonettino
Per far capir laggiù che non son matto.

Sì, rispos'io; lo vuoi tosco o latino?
Ma intendiamci, però, con questo patto
Che abiuri l'Eresia del Cristo Trino;

Egli stette un tantino;
Replicò poi: questo mai ver non sia;
Egli è trino, arcitrino e sparì via!

Supplica di Bietolone.

Tartarea Maestà, magno Plutone,
Ricorre a voi, come a Signor Potente,
Il tosco Luccardese Bietolone
Prete dotto, ingegnoso ed eloquente.

E genuflesso chiedevi umilmente
Qualche impiego con buona provvisione,
Per viver qui fra i morti allegramente
Secondo la sua nobil condizione.

Se qualche scuola fosseci vacante
Per erudir marmotte e cetriuoli
La stimeria per me posto bastante,

Ma se la Maestà vostra ha figliuoli
Più volentier farei lor da pedante
Per istruirli a fare i raviggiuoli;

Se poi non n'ha consoli
In altra guisa il povero Cristiano
Col dichiararlo almen suo Cappellano.

LA DIANORA

Epicedio.

Deh! chi mi vien col zufolo davanti
Acciò ch'io canti in dolorose rime
Quella che opprime or sì l'anima mia
Pena aspra e ria?

Venga alla Morte il canchero nell'ossa
Ed esser possa scorticata viva
Mentr'oggi priva del più bell'ingegno
D'Etruria il Regno.

Dove n'andasti o fior di pedagoghi
E per quai luoghi or l'ombra tua si aggira?
L'eterna lira che fra gli astri appare
Gisti a sonare?

E noi restiam quaggiù per la tua morte
Con bocche storte, a mandar urli al cielo
Cantando al velo tuo sul colascione
Il *Lazzerone?*

Ma pure ad onta della dea sdentata
Che divorata ha una sì nobil vita,
Fama erudita il tuo porta sull'ale
Nome immortale!

Qual popol mai fra i lidi dell'Aurora
E l'onda Mora è sì da noi remoto
Cui non sia noto un tanto illustre e chiaro
Gran Baccalaro?

Nacque costui sulla famosa sponda
D'una cert'onda o sia fiume o torrente
Del quale in mente or non mi torna il nome,
Non si sa come.

Si sa bensì ch'egli ebbe un uom per padre
E che sua madre come me fu donna,
Ma portò gonna all'uso signorile,
Lieve e sottile!

Al sacro fonte quando interrogato
Fu dal curato col «vis baptizari»?
In sciolti e chiari accenti il buon figliolo
Rispose: «nolo».

Ma dell'error del tenero bambino
Fece il padrino suo la correzione
E in conclusione il prete a larga mano
Lo fe' Cristiano.

Furo i suoi studi puerili e primi
Degni e sublimi e sovra gli altri tutti
Ingenui putti ebbe a giocar diletto
A cappelletto.

Poscia imparato a mente l'alfabeto
Tirato un p... in faccia all'altre scuole,
Perda chi vuole, disse, indarno l'ore;
Già son dottore.

In guisa tale addottorato il nostro
Di scienza mostro, tosto seppe dire
Quanto già udire fêr nel loro idioma
Atene e Roma

Di tutti i fonti di Filosofia
Lodando ei gia generalmente l'acque
Ma più gli piacque ancorch'assai men puro
Quel d'Epicuro.

Quindi s'appese una tïorba al collo
E il biondo Apollo a seguitar si diede,
Da cui col piede mai non ste' lontano
Un trar di mano.

Nel greco sempre incontrò mal destino,
Ma nel Latino fe' prove da Orlando,
Sempre imitando a penna e calamaio
Merlin Coccaio.

Se volle poi talor toscaneggiare,
Seppe accordare e favellare in carte,
Con nobil arte, a guisa di Fidenzio,
Dante e Terenzio.

Quai versi oh! quali udir queste pendici
Alme e felici allor ch'egli esprimea
Quelle che avea nel cor sì vive e belle,
D'amor fiammelle!

Talora fu che innamorato il rio,
Anch'ei del brio di musa sì vezzosa,
Fuor dell'erbosa sua piccola grotta
Corse acqua cotta!

E fu talor che per dolcezza i vepri,
Pruni, ginepri, cardi, pugnitopi
Ai nuovi tropi s'infiorar gli steli
Di succiameli.

Oh! quante notti e quante e in quanti modi
Carca di lodi mi rendè col canto!
Ed io frattanto gli sonavo in faccia
La Pentolaccia.

Ma che dirò del suo professorato,
Onde acclamato fu sin nel Brasíle
Pel più sottile, acuto e penetrante
Arcipedante?

Dirò ch'ei sol colla profession sua
Venir la bua fece all'asinitade
E han le contrade nostre or più dottori
Che maggio fiori!

Qual meraviglia dunque è ch'ei passasse
Da queste basse alle celesti cose
Allor che pose in campo il poverino
Quel Cristo Trino?

Quel Cristo Trin per cui tanta tempesta
Sulla sua testa diluviò di poi
Che ancor fra noi riman del gran conquasso
L'alto fracasso?

Ma finalmente abbia suo luogo il vero;
Color che fero quel sì gran frastuono
Poi se ne sono morse ambe le mani
Peggio che cani.

Perchè mostrò lor Bietolon di botto
Ch'egli era un dotto nobil fiorentino
E con ciò il Trino a Cristo da lui dato
Restò provato.

Così l'Invidia altrui restò delusa;
A bocca chiusa bestemmiò se stessa
Che si era messa a scorbacchiar per matto
Un uom sì fatto;

E la virtù di così gran campione,
Quasi pallone a forza di bracciali,
Come avess'ali, pel feroce assalto
Salì più alto.

Prova ne fanno ben tante onorate
Carte vergate da famosi versi
Tutti cospersi in mille varî modi
Delle sue lodi.

Ma che non può sopra di noi la Parca?
Il gran monarca o il povero bifolco
Se qua nel solco o là sul trono arriva
Di vita priva.

Ed ella fu che al nostro tosco Orfeo
Pien di Lieo, ch'un dì stava dormendo
Sopraggiungendo fecegli il servizio;
Oh! brutto vizio!

In cotal guisa al dotto Bietolone
Il lanternone delle oscure scale
Per cui si sale al gineceo di Clio
Cadde e perio.

Or chi sarà che colmo il cuor d'affanno
Per tutto un anno almen non porti bruno?
Fia mai che alcuno indietro si rimanga
E lui non pianga?

Pianga Toscana e pianga tutto il mondo
Quant'egli è tondo ed occhio non vi sia
Che fuor non dia a farla anche sottile
D'acqua un barile;

Gli uomini piangan pur, piangano i bruti
I pesci muti e i garruli uccelletti
Con quanti stretti già steron nell'arca
Del patriarca.

Dei vedovi ginnasi urlate o mura
E a sorte dura o cattedre ridutte
Cadete tutte a fuoco destinate
Per far frittate.

Or sì gl'ingegni si morran di fame
Perchè alle brame d'intrippar dottrina
Manca farina e nella madia etrusca
Non c'è più crusca!

Miseri noi che senza un professore
Di tal valore or or ci ridurremo
Al grande estremo d'esser tanti orcioli;
Dio ci consoli!

E tu di Bietolone anima bella
Che alla tua stella unita in ciel ti stai
Se fè prestai e a' preghi tuoi cedei
Deh! senti i miei.

Da quel tuo Cristo Trin vero o sognato
Ch'ora ti è dato il contemplar nell'Etra
Grazia m'impetra, che le nostre scuole
Non restin sole:

Ch'abbian maestro, ed egli abbia del sale
Nè un animale sia fiero e superbo
Sotto il cui nerbo strillin come pazzi
Nostri ragazzi.

Che in Poesia pretenda e si diletti
Di far sonetti in lingua toscanese,
Perchè a sue spese sian sempre ridenti
Le nostre genti.

Che in criticare questo ed or quest'altro
Si mostri scaltro e in verità non sia;
Per questa via si acquista un valentuomo
D'elogi un tomo.

Se grazia tale o Bietolon verracci,
Con campanacci, pifferi e sambuche
Fra l'altre buche a quella ove tu posi
Verrem festosi.

E quivi fra concenti ed armonie
L'ave marie, i pater nostri, i credi
Saran mercedi di quel ben che a noi
Volesti e vuoi.

Quivi vedransi i moccoletti accensi
Quivi gl'incensi e balsami fumare
E diluviare sul famoso avello
Croco e Nappello.

E se altri aspergeran l'urna ferale
D'onda lustrale aspergerovvi anch'io
Del fonte mio per l'una e l'altra canna,
Nettare e manna.

Tale è il mio voto e per temprare alquanto
Il mesto pianto che mi strugge e sface
Ti lascio in pace e per ripigliar lena
Men vado a cena.

IL MAGGIO DI BIETOLONE

composto da Pier Francesco Tocci.

Principiato era il mese
Che nascono i fagioli
Ingrossano i piselli
Pongonsi i cetrioli
E di fava si gonfiano i baccelli,
Allorchè Bietolone inalberato
Un crocefisso suo fatto a triangolo
In compagnia di certi maggiaioli
Diedesi per un angolo
Dell'ampia Val di Nievole,
In voce or alta or fievole
Al suon di cornamusa e di tïorba
Colla sua bella barba a far la birba;
E giunto un giorno al Ponte Buggianese
Le genti del paese
Gli corser tutte intorno, onde il suo coro
Fe' sentir questa frottola che apposta
Lo stesso Bietolone avea composta.

Ecco a noi tornato è maggio
Ch'è d'april fratel carnale,
Quel mesetto almo e gioviale
Che di Flora è primo paggio;
    Ecco a noi tornato è maggio.

Lo saluta il rosignuolo,
Il cuculo, il filinguello,
La calandra, l'asinello,
Benchè sia d'un altro stuolo;
    Lo saluta il rosignuolo.

Ancor noi lo salutiamo
E gli diamo il benvenuto,
Come pure anco un saluto
Buona gente a voi facciamo;
Ancor noi lo salutiamo.

Rieda sempre un sì bel mese
Lieto intorno a' vostri campi
Ed in esso il ciel vi scampi
Dalla rogna e mal francese;
Rieda sempre un sì bel mese.

Fin ch'ei dura il sol risplenda
Ogni dì come uno specchio,
Acciocchè secchi il capecchio
E granisca la polenda;
Fin ch'ei dura il sol risplenda.

Faccia ricche le campagne
D'alte spighe smisurate,
Perchè a luglio poi possiate
Satollarvi di lasagne:
Faccia ricche le campagne.

Così voglia questo Cristo
Che portato abbiam con noi
Già ben noto a tutti voi,
Benchè mai l'abbiate visto;
Così voglia questo Cristo.

Questo è quel gran Cristo Trino
Ritrovato da quel prete
Che in Buggian, come sapete,
In volgar parla latino,
Questo è quel gran Cristo Trino.

Questo è il Cristo sì famoso
Di tre Cristi uniti in uno,
Approvato da ciascuno
Per assai miracoloso;
Questo è il Cristo sì famoso.

Quest' or noi vogliam pregare
Che a voi lieto il maggio dia,
Purchè qualche cortesia
Anche a noi vogliate usare;
Quest' or noi vogliam pregare.

Qui fece pausa il coro e Bietolone
Che in man teneva un gran bacil d'ottone,
Prese ad andar girando
Fra le persone ivi affollate e spesse,
La limosina a far tutti esortando,
Al Cristo Trin per celebrarne messe;
E seppe sì ben fare e sì ben dire
Che quella turba in un devota e stolta
Fece tosto raccolta,
Col suo gracchiar, di ben parecchie lire.
Allor tutto brillante
Per l'interna allegrezza e tutto bello,
Tornossi al suo drappello e giunto appena
Fece sentir quest'altra cantilena.

Cristo cortese
Che tanto puoi e sai,
Questo bel mese
Deh! non finisca mai!
Dacci un tal saggio
Del tuo poter divino:
Ben venga maggio;
Evviva Cristo Trino!

Qual sorte oh! quale
Di quei che goder sanno
Se un mese tale
Durasse tutto l'anno!
Oh! qual vantaggio
N'avrebbe ogni uomo fino!
Ben venga maggio
Evviva Cristo Trino!

Deh! fa' Signore
Che questa buona gente
A tutte l'ore
Tal mese abbia presente,
Nè mai passaggio
Faccia oltre l'appennino;
Ben venga maggio!
Evviva Cristo Trino!

Se si potesse
Tal grazia conseguire
Oh! quante messe
Avremmoti a far dire!
Nel sol viaggio
D'un dì pieno è il bacino;
Ben venga maggio!
Evviva Cristo Trino!

Cessò di nuovo il canto
E Bietolone intanto il qual sa l'arte
Di sonare il quagliere in su la parte
Pigliò tale strumento
Il quale è un borsellino pien di vento;
E per dar segno omai della partenza,
Fatta a quell'assemblea la riverenza,
Con quanto fiato avea dentro la gola
Ragliò questo strambotto a voce sola.

Sonando il quagliere
Vi voglio avvertire
Nel nostro partire,
Genia credula troppo e troppo santa
Che in ogni paese
È maggio un bel mese,
Ma è più bello assai per chi lo canta.

Sì disse e tosto insiem co' maggiaioli
E col Cristo a color voltò le spalle ;
E per l'istessa valle i buon figlioli
Che non patian di gotte
Tornaro al Borgo a un quarto d'or di notte
E quivi tutti in festa e in allegria
Celebraron le messe all'osteria.

Sonetti di Paol Francesco Carli intorno a varî argomenti [1])

Ad Antonio Magliabechi.

Penna che Clio mi die' svelta dall'ali
Del bel Caistro al più canoro augello
Tratto su fogli etruschi e i più geniali
Inchiostri miei consacro al dio più bello.

Sovente per dar lor tempre immortali
Gl'Itali torchi alle fatiche appello,
Poscia mi pento e perchè sian vitali
A quei torchi concedo ozio novello.

Anton, ben sai che rare volte esprime
Concetti ascrei la giovenile etade,
Cui non sian d'uopo replicate lime;

Aspre ed erte Parnaso ha le sue strade,
E bene spesso a quell'eccelse cime
Chi vuol salire in fretta inciampa e cade.

1) Questi sonetti sono tolti dal cod. II. IV. 22. (chart. — saec. XVII, fol. 196 e segg.) della “ Nazionale „ di Firenze. — Fra questi ve n'è uno diretto “ alla Maestà di Luigi XIV, Re di Francia „, per confortarlo a portar le sue armi in Terra Santa; ma è così pieno di turgide iperboli e di ricercatezze d'ogni genere che non disdirebbe certo fra' più notevoli esempi di poesie secentistiche. Di tale stampo è anche un “ Imeneo guerriero „ per le nozze di Carlo II di Spagna con Luigia Anna d'Orléans — (Roma - Dragondelli, 1679). Graziosi sonetti del Carli sono nel MS. II — 252-263 (Nelli), ove sono versi del Fagiuoli, del Salvetti, del Pezzaglia, del Carli e di altri.

Al Sig. Lorenzo Valiero.

Del limpid'Arno mio mentre calcai
Gioiellate di fior le sponde d'oro
Teneri scherzi, e tu Lorenzo il sai,
Espressi all'armonie d'Eden sonoro.

Ma del Tebro l'umor poi che gustai
Questo labbro lasciò d'esser canoro,
E de' soli latini a' torvi rai
Su questo crin s'inaridì l'alloro.

Onde invano tu tenti e invan tent'io
Movere a lusingar l'adriaca Dori
Con lascivetti carmi il genio mio;

Chè al notturno doppier spenti gli ardori
Deposti gli archi e licenziata Clio
Sovra la cetra mia dormon gli amori.

La Rosa ovvero la mondana grandezza.

Incoronata d'or, d'ostro ammantata
In verdeggiante tron siede fastosa
Da falangi di spine ivi guardata
La reina de' fior, l'amena Rosa.

Con vassalla umiltade essa adorata
Dalla plebe foltissima odorosa
E da' loquaci zeffiri adulata
Della sua maestà gode orgogliosa.

Ma fra brev'ora in sull'erboso piano
Cade dal soglio illanguidita e more
E calpestata vien da pie' villano;

Impara, o grande; efimero splendore
È quel che ti circonda; il fasto umano
Ha per simbolo suo caduco un fiore.

Il pane.

Già vicina a provar falce temuta
Ecco nel solco impallidir la spica;
Recisa, eccola poi nell'aia aprica
Da flagello villan gemer battuta.

Atomi fatta, in polvere minuta
Indi a ridurla vien cote nemica,
E ricomposta ancor dall'onda amica
È da pugno crudel franta e premuta.

Alfin poichè provò prigione ignita
E che la trucidar ferri taglienti
Divorata, in un ventre è seppellita;

Mortal, nel mondo invan speri contenti
S'anco in quel cibo onde tu tra la vita
Altro non sai che meditar tormenti.

Il razzo.

Stringe a canna sottil nodo tenace
Racchiuso in carta fràl polve nitrosa,
Onde fa scaturir fiamma ingegnosa,
Sulfureo fil cui rode ardor vorace.

S'erge il calamo al ciel converso in face
Seminando di rai la notte ombrosa,
E col sibilo suo, lingua focosa,
Il giubilo che mostra anche non tace.

Così scorrendo in luminose strisce
Con festive follie l'aereo campo
Privo alfin di splendor scoppia e vanisce;

Semplice chi dal duol trovare scampo
E goder lungamente in terra ambisce,
Mentre son l'allegrezze e scoppio e lampo.

Avvenimento di Palinuro.

Piegati i vanni in sulle nubi acquose,
Stanchi del vaneggiar dormono i venti;
Giace Anfitrite e fra le braccia ondose
Lega in mutola quiete i flutti algenti.

Vola il buon Palinur le vie spumose
Trattando con le vele aure innocenti,
Di Cuma e già presso le rive erbose
Frange con poppa d'or i salsi argenti.

Ma poichè il sonno ottien di lui la palma,
Serrati i lumi alle stellate scorte
Nel mar trabocca e ivi licenzia l'alma.

Oh! dell'uomo infelice, infausta sorte
Se gli appresta naufragi anche la calma,
Se ad occhi chiusi ancor trova la morte.

Prezzo L. 2.